

## **Dinastia Giulio-Claudia**

### **Cesare Ottaviano Augusto 27 a.C. – 14 d.C.**

Mentre risiedeva a Alessandria, pochi giorni dopo la conquista dell'Egitto, Ottaviano sognò che uno dei Colossi di Ammone si alzava dal suo trono, e venutogli incontro gli diceva "Tuo padre ti attende presso il Tempio di Zeus Ammone". Giunto all'oasi, Ottaviano fu interrogato dai sacerdoti dell'oracolo: "vuoi tentare di conquistare la stessa gloria di tuo padre, o vuoi tentare di conquistare una gloria che fu preclusa anche al grande Cambise?" Ottaviano, reputando più pio paragonarsi al Re persiano che a suo padre, e ritenendo che i romani dovessero contendere la gloria di altri popoli e non superarsi vicendevolmente in ambizione, rispose che preferiva sfidare Cambise. L'Oracolo quindi gli rispose che avrebbe dovuto farsi guidare dalle stesse guide del Grande Re. Ottaviano, saggiamente, interpreta che avrebbe dovuto stringere un'alleanza strategica con i popoli del deserto, in particolare con gli Arabi Skeniti o Iturei. Allo scopo di migliorare la proiezione romana verso sudest, fece costruire un ampio Canale che collegasse i mari Mediterraneo e Rosso.

Mandò missioni di esplorazione in Etiopia e Arabia Felix. Concluse un trattato commerciale coi Germani. Nel 19 a.C. Lucio Cornelio Balbo stabilì i contatti tra Roma e l'Ansa del Niger, portando la Legio III Augusta fino alle terre dei Dasibari (Songhay). Sulla via del ritorno, sottomise i Garamanti che furono poi del tutto conquistati l'anno seguente. Durante il suo regno non si fecero conquiste in Germania, ma nel 12 a.C. fu inviata una spedizione diplomatica e commerciale.

### **Tiberio 14 – 37**

Fece compilare i due Peripli (del Mare Eritreo e del Grande Deserto). Mandò le flotte romane in Arabia Felix, trasformandola in Provincia e le fece seguire da carovane ituree. Durante il suo regno i Garamanti e altri popoli del deserto insorsero, ma furono sottomessi.

### **Caligola 37 – 41**

### **Claudio 41 – 54**

Fece fondare la colonia romana di Aden, dandole il nome benaugurale di Cesarea Felix.

### **Nerone 54 – 68**

Fece costruire molti canali rendendo il Nilo navigabile fino all'Etiopia e conquistò la Nubia, Alodia e i Blemmiti. Mandò ambasciatori in Etiopia, Saba e Hymiar, guidati da scolte arabe e ituree. Accarezzò idee folli, come il restituire l'indipendenza alle città greche o spostare la capitale a Alessandria, ma fu assassinato dai Pretoriani prima di potermi metterli in pratica.

## **Prima Guerra Civile**

### **Galba 68 – 69**

### **Otone 69**

### **Vitellio 69**

## **Dinastia Flavia**

### **Vespasiano 69 – 79**

Valerio Festo guidò una seconda spedizione verso il Niger nel 70, e nel 76 Settimio Materno raggiunge il Lago Chad. Grazie alle carovane di cammelli importate dall'Arabia, poté aprire rotte commerciali verso queste due regioni. Durante il suo regno suo figlio Tito conquistò la Giudea e con l'aiuto delle tribù Ituree e Berbere. Il commercio arabo in questo periodo inizia a ridursi al minimo, gli Arabi non potendo più lucrare sul trasporto di merci a alto valore aggiunto dal Mare Arabico alla Siria, sono sempre più attirati dal brigantaggio o in alternativa

dal servizio a Cesare. Contemporaneamente (e anche grazie alla conoscenza delle tecniche di orientamento arabe) le vie carovaniere verso il Niger sono stabilizzate, percorse verso sud da mercanti che trasportano beni trasformati (tessuti, vino, tegole) e riportano a nord minerali preziosi e schiavi.

#### **Tito 79 – 81**

Conquistò il regno dei Getuli e lo ridusse a Provincia.

#### **Domiziano 81 – 96**

Giulio Materno guidò una grande spedizione, aprì una via tra il Niger e l'Etiopia, e portò a Roma giraffe e rinoceronti. Durante il suo regno furono conquistati tutti i popoli del Grande Deserto e i Nabatei furono ridotti a stato cliente. La conquista però non fu definitiva, e nei decenni seguenti ci sarebbero state molte insurrezioni e saccheggi di carovane. Intervenne anche in Dacia, ma fu sconfitto dal Re Decemalo.

## **Imperatori Adottivi e Dinastia Antoniniana**

#### **Nerva 96 – 98**

#### **Traiano 98 – 117**

Nel 101 guidò una spedizione contro il Regno dei Daci del Re Decebalo, che 15 anni prima avevano sconfitto le legioni romane. Dopo lunghe consultazioni coi suoi consiglieri, stabilì che non era necessario conquistare il regno nemico e ridurlo a Provincia, dato che l'approvvigionamento di metalli preziosi provenienti dal Niger rendeva superfluo il controllo delle miniere dei monti Ca. Quindi, con una campagna molto rapida, Traiano impose condizioni di pace durissime ai Daci, ma soprattutto riuscì, con l'inganno di un falso parlamento e il tradimento, a catturare lo stesso Decebalo (che morirà in catene a Roma). Ritirandosi dalla Dacia, i Romani invitarono i Sarmati a invaderne le regioni occidentali.

Potendo contare sull'alleanza ormai solidissima con gli Iturei e i Nabatei, Traiano passò dall'influenza diplomatica e commerciale alla totale annessione dei territori arabi. Ereditato senza colpo ferire il Regno dei Nabatei, nel 105 si rivolse a est e, sconfitti i Parti e saccheggiate la capitale, annesse tutto il deserto siriano e la Caracene all'Impero. In questo modo Roma arrivò a controllare direttamente tutte le vie commerciali per l'India: sia quella settentrionale che dal Golfo Persico arrivava a Charax Spasinus in Caracene, e da qui a Palmyra e quindi a Emesa, sia quella meridionale che dalla Porta delle Lacrime risaliva il Mar Rosso fino a Clysma sul Canale e Elath.

Per assicurarsi il controllo sul Medio Oriente, Traiano si spinse verso sud fino al Mare Arabico, conquistando l'Arabia Egizia, l'Arabia Felix, Mazun e Tylos, compiendo solide conquiste grazie alle forze unite dei Romani e degli arabi Sceniti (Iturei). Creò tre stati cuscinetto in Elimaide, Adiabene e Atropatene.

Usando la strategia navale di Pompeo, promosse l'assoggettamento definitivo di tutto il Deserto Arabico: tutta l'area fu divisa in zone di competenza, ciascuna affidata a un ufficiale che aveva sotto di sé un quarto di legione e un contingente di ausiliari. In questo modo i gruppi di insorti non poterono più sfruttare il territorio a proprio vantaggio, e nel giro di pochi anni furono sgominati.

Alla fine del suo regno condusse una missione anche in Etiopia, dove fece fondare alcune colonie, conquistò la Dancalia e ricevette l'omaggio del Re di Axum, per poi risalire il Mar Rosso insieme alla flotta e alle legioni. Morì a Cirene, sulla strada di ritorno per Roma.

Con Traiano viene dunque a costituirsi quella rete di relazioni commerciali interne e esterne all'Impero che sosterrà la prosperità romana per un secolo e mezzo: Roma importa oro e argento dai regni del Niger in cambio di vasellame, tegole e altri prodotti dell'industrialità delle plebi africane e italiane; esporta schiavi e preziosi in cambio di cotone e spezie in India; scambia argento e prodotti a alto valore aggiunto in Germania in cambio di schiavi e sicurezza dei confini. All'interno dell'Impero Africa, Sicilia e Egitto forniscono grano, le Gallie pietra, la Spagna cavalli e dromedari e così via. Le navi e le carovane non si fermano mai, l'Impero è come un formicaio impazzito di relazioni commerciali e culturali.

#### **Adriano 117 – 138**

Combattè una durissima guerra contro gli Ebrei, che vinse grazie alla guerriglia ferocissima di Sceniti e Nabatei. La Giudea fu devastata, i campi dati alle fiamme e le greggi massacrate: gli Ebrei, strangolati dall'embargo e presi per fame, attaccati dalle feroci incursioni arabe ogni anno, furono infine piegati. Adriano fece radere al suolo Gerusalemme, e vi fondò una nuova città (Aelia Capitolina) dove trasferì gli ostaggi nigerini e germani.

Adriano abolì la legge di Traiano che obbligava i senatori a investire un terzo dei loro beni in Italia, e la sostituì con una che richiedeva che una quota fosse investita nel commercio a lungo raggio. Non riuscì invece a far passare le altre due riforme a cui teneva: la trasformazione dell'Italia in una Provincia e lo spostamento della Capitale a Alessandria.

#### **Antonino Pio 138 – 161**

Ordinò che si fondassero colonie lungo le coste del Mare Eritreo, a sud fino all'isola Nigrina, aprendo i mercati di schiavi egiziani e levantini ai prigionieri bantu provenienti dalla costa orientale del continente africano. Comprò la pace con i Pitti, che minacciavano la Britannia Romana.

#### **Marco Aurelio 161 – 180**

##### **Con Lucio Vero 161 – 169**

Passò tutta la sua vita a combattere contro i berberi africani e gli etiopici.

Nel 170, rimasto senza collega per la morte di Lucio Vero, adottò come fratello il Re Ballomar dei Marcomanni, ricevendo contestualmente il legname necessario alla fabbricazione di una flotta di mille navi in cambio di un flusso d'oro continuo per dieci anni. Ballomar riceve anche cinquecento veterani delle legioni africane e britanniche, che lo aiutano a estendere la sua influenza verso oriente, in tutta la Selva Ercina, fino alle pendici dei Monti Carpazi, dove i romano-germani sconfissero i Carpi. Ballomar è considerato il primo Re di Ercinia.

#### **Commodo 180 – 192**

Morì assassinato.

## **Seconda Guerra Civile**

#### **Pertinace 193**

#### **Didio Giuliano 193**

## **Dinastia Severa o Scenita**

#### **Settimio Severo 193 – 211**

Prese il potere grazie al sostegno del partito Scenita, divenuto molto potente a Roma grazie alla ricchezza dei suoi membri e soprattutto all'aiuto offerto a Marco Aurelio nelle sue guerre. Condusse le sue Legioni fino al fiume Niger e al fiume Senegal, dove fondò alcune colonie.

#### **Caracalla 211 – 217**

Riconobbe la cittadinanza di tutti gli uomini liberi dell'Impero, con l'esclusione di cinque categorie precise. Riformò il fisco.

#### **Macrino con Diadumeniano 217 -218**

#### **Elagabalo 218 – 222**

Era un giovane sacerdote mistico proveniente dalla dinastia sacerdotale di Emesa, strettamente legata al partito Scenita. Fece costruire sul Capitolino un tempio per la Pietra Nera di Emesa, il betilo adorato dai suoi avi. Non sopravvisse a questo eccesso, per il quale fu assassinato.

Patrocinò una spedizione che circumnavigò l’Africa. Creò personalmente (così almeno si dice) un alfabeto per trascrivere le lingue semitiche.

### **Alessandro Severo 222 - 241**

Ordinò la fondazione di colonie in Madagascar. Condusse di persona una spedizione esplorativa in India meridionale. Introdusse gli elefanti nelle Legioni, ma lasciò che ogni generale decidesse il loro migliore impiego. Nel 235, al ritorno dal suo viaggio in India, si associò al trono due famosi generali, che a loro volta si associarono i propri figli. Voci insistenti, forse propagandate da Filippo , accusavano Massimino della sua morte, per veleno.

Poco dopo la visita di Alessandro alle coste indiane, nel Bengala sorse un nuovo potente impero, fondato da Sri-Gupta (il cui nome sarà latinizzato in Saricoptus).

Morì alla stessa età di Alessandro Magno (e del Cristo).

### **Con Massimino il Trace 235 – 244**

#### **con Vero Massimino 241-244**

Massimino era un Trace e aveva molti parenti e clienti nel regno dei Daci oltre il Danubio. Quando gli lazigi assaltarono questo regno e lo conquistarono, Massimino si sentì obbligato ad intervenire alla guida di sei Legioni. La guerra oltre il Danubio occupò quasi tutto il suo regno, e si concluse solo quando, Massimino si rassegnò a chiamare Ercini, Iutungi e Longobardi nella regione per sostituirono gli lazigi.

Dopo la morte di Alessandro fu accusato di essere il mandante del suo avvelenamento, e si rifiutò di presentarsi al Senato per difendersi dalle accuse. Per questo fu assassinato insieme al figlio dai sicari del suo collega Filippo.

### **Con Filippo l’Arabo 235– 260**

A differenza di Massimino, Filippo era un conterraneo di Alessandro Severo, essendo uno Scenita della Traconitide, e soprattutto godeva del sostegno del potentissimo Proconsole d’Africa, Gordiano.

Subito dopo essere stato nominato Cesare, condusse insieme al figlio una guerra navale contro la piccola e debole flotta persiana e concluse un trattato di alleanza con i Kushan. Fu il primo Imperatore Cristiano (i suoi schinieri di bronzo, conservati a Doura Europos, fanno pensare che aderisse ad una setta gnostica).

Nel 241 alla morte di Alessandro fu acclamato Imperatore insieme a Massimino, e diede subito inizio a una campagna diffamatoria nei confronti del collega.

Nel 244, approfittando del ritorno di Massimino dalla Dacia, lo fece assassinare vendicando così il suo parente Alessandro. Con il tesoro depredata in Persia, Filippo finanziò l’insediamento dei Goti nel bacino del Don, completando così la sistemazione degli Stati Clienti oltre il Limes Danubiano.

### **Filippo l’Arabo 241 – 260**

#### **Con Massimino Trace 241-244**

#### **Con Severo Filippo 241-260**

#### **Con Gordiano III 244-253**

#### **Con Treboniano Gallo 249-251**

#### **Con Valeriano 253-260**

#### **con Settimio Odenato di Palmira 253-268 (de facto Zenobia)**

Il regno solitario di Filippo iniziò sotto i migliori auspici, ma fu flagellato da problemi terribili e continui. Nel 244 si associò al trono l’erede della potentissima dinastia africana dei Gordiani, Gordiano III.

Durante il suo regno il flusso di metalli preziosi provenienti dal Niger si ridusse fino a estinguersi, perché le elites locali desideravano rendersi indipendenti dai romani e dai loro mercanti. Ciò causò una grave crisi economica, che si concluderà solo con Diocleziano. Ne approfitteranno i persiani: mentre il flusso di oro e argento verso gli Stati Clienti della Germania e dell'Istmo Baltopontico si riduceva, aumentava l'influenza sasanide su queste regioni. I Goti e i loro alleati, insediati in Crimea e nei territori limitrofi, si diedero alla pirateria, sostenuti appunto dai Persiani.

Nel 249 il generale illirico Decio si ribellò, potendo contare sull'aiuto degli alleati Ercini e Sarmati a nord del Danubio, e accusato Filippo della morte di Massimino e di Alessandro, si propose come Imperatore con i figli Erennio Etrusco e Ostiliano. Filippo lo affrontò sul campo con i Goti del Re Cniva come alleati. All'inizio della ribellione Filippo aveva elevato il suo Legato Treboniano Gallo al rango di Cesare, quindi la battaglia decisiva, combattuta nel 251 presso Abrittus, divenne nota come Battaglia dei Sette Imperatori (Filippo l'Arabo, Severo Filippo, Gordiano III, Treboniano Gallo, Decio, Erennio Etrusco e Ostiliano, tutti presenti). Al culmine della battaglia Treboniano e i Goti passarono dalla parte di Decio, e Filippo vedendosi spacciato si preparava già alla sconfitta e dava istruzioni al figlio su come togliersi la vita con dignità. L'arrivo di Gordiano III con truppe fresche da sud però riequilibrò le sorti dello scontro. I Goti si ritirarono verso il Danubio, e circondate le stremate forze nemiche, Filippo poté far catturare e mettere a morte i traditori. Filippo sospettò per tutti gli anni in cui visse ancora che il tradimento di Treboniano e Cniva fosse stato suggerito e sostenuto da agenti persiani agli ordini dello Shah Shapur.

La ribellione di Decio e la crisi economica colpirono profondamente l'Impero. Nei due anni seguenti la relazione tra Filippo e il Senato, un tempo idilliaca, si fece via via più tesa. Gordiano si schierò totalmente dalla parte del Senato, mentre l'esercito continuò a sostenere Filippo, così come i mercanti Iturei. Per questo nel 253 Filippo si associò al trono il generale Valeriano e Settimio Odenato, signore della città mercantile di Palmira e appartenente al medesimo clan di Filippo e Elagabalo. Contestualmente Gordiano fu assassinato mentre ispezionava un carico di tappeti appena acquistato, e poco dopo alcuni altri senatori infedeli trovarono la morte.

Questo vero e proprio colpo di Stato dall'alto permise a Filippo di consolidare definitivamente il suo potere e segnò il passaggio delle redini dell'Impero dal Senato all'esercito e alla classe mercantile. La morte di Gordiano segnò in un certo senso anche la fine di Filippo.

Dal 243 infatti l'Imperatore Sasanide Shapur aveva guidato una serie di campagne militari contro l'Oriente romano, ma era stato tenuto a bada dal Prefetto del Pretorio Timisiteo, suocero di Gordiano. Timisiteo però cadde vittima delle purghe di Filippo nel 253, privando le armate orientali di un ottimo comandante, molto amato dalle truppe. Da questa data gli attacchi persiani, coordinati con la pirateria gotica nel Mar Nero, furono rinnovati, e colpiscono i territori romani con una violenza mai vista prima. La stessa Antiochia fu conquistata per un breve periodo. Per riconquistare questa importantissima metropoli Filippo marciò contro Shapur e lo affrontò a Edessa nel 260. Shapur fu abilissimo nel tenere separate le schiere di Filippo da quelle del suo Co-Imperatore Settimio Odenato, e mentre il secondo riuscì a resistere all'attacco dei persiani, Filippo e suo figlio non furono altrettanto abili o fortunati: i romani furono sconfitti e il loro imperatore fatto prigioniero e poi ucciso.

Il Co-imperatore Valeriano, che aveva l'incarico di gestire il Limes Danubiano e di respingere i pirati germani del Bosforo Taurico, morì assassinato dai pretoriani mentre viaggiava verso Oriente per riparare alla sconfitta di Filippo (Valeriano aveva rifiutato il tradizionale donativo, dovendo impiegare tutto il tesoro e anche parte dei suoi beni personali per arruolare più uomini possibili e respingere i Persiani).

## **Dinastia Illirica**

### **Gallieno il Platonico 260-268**

**con Settimio Odenato di Palmira 253-268 (con Zenobia)**

**con Claudio 260-268**

si ritrovò a gestire l'Impero dopo la sconfitta di Edessa, nella quale avevano trovato la morte Filippo e suo figlio, e dopo che Valeriano, suo padre, era stato assassinato. Il suo unico alleato fu il Correttore di Palmyra, Settimio Odenato, che riuscì a mantenere il controllo romano sul deserto arabo. Le tribù arabe veneravano sua moglie

Zenobia come una dea, e lei stessa le conduceva spesso in battaglia contro i persiani invasori. I Sasanidi furono sconfitti nel 263 e nel 265. Nel 267 Istakhr fu saccheggiata, e il corpo di Filippo l'Arabo fu recuperato e inumato in un mausoleo a Palmyra.

Allo stesso tempo le Gallie si ribellarono sotto Postumo, che però fu sconfitto dai generali Aureolo e Aureliano. Più tardi anche Aureolo si sarebbe ribellato, e anche lui sarebbe stato sconfitto e messo a morte.

Su suggerimento di Plotino Gallieno fondò i primi insediamenti-fortezza lungo il corso del Niger, del Senegal, del Ghana e del Nilo, causando uno stato di guerra continuo con i locali. Piccoli gruppi di armati romani, estremamente mobili, contribuirono a destabilizzare la regione, attaccando gli insediamenti locali per poi ritirarsi nelle loro fortezze ben protette. Per portare avanti questa guerra decisiva Gallieno nominò un Corrector per il Niger, il grande generale Caludio.

Gallieno sposò la figlia del Re d'Ercinia, riprendendo i fili della diplomazia romana a nord del Danubio, anche in assenza delle ricchezze nigerine. Il suo collega Odenato mantenne il controllo dell'Arabia e fece fondare venti colonie nella costa africana orientale.

Riformò l'esercito, liquidando la vecchia divisione in legioni.

Nella parte finale del suo regno Gallieno conquistò il Bosforo Taurico, da dove i Germani conducevano incursioni navali verso Asia e Ellade, dopodiché inviò soldati romani a combattere al fianco dei Marcomanni d'Ercinia che sconfissero i Carpi e i Geti che si erano alleati ai Goti. Fece insediare i Gepidi nel territorio dei Geti, ma questo non bastò a pacificare la regione.

Settimio Odenato e Gallieno furono assassinati lo stesso anno, da una cospirazione alla quale partecipavano sia Zenobia che molti senatori.

### **Claudio il Gotico 268 – 270**

#### **Con Vaballato di Palmira 268-284 (di fatto Zenobia)**

Presa la porpora in seguito alla morte del predecessore, forse era al corrente della congiura. Essendo al corrente del pericolo costituito da Zenobia, preferì impegnarsi immediatamente nella guerra coi Goti, in modo da risultare allo stesso tempo essenziale alla salvezza dello Stato e innocuo per le ambizioni dell'ambiziosissima regina di Palmyra. Impiegò i suoi veterani africani nella guerra contro i Goti, e portò gli elefanti oltre il Danubio. Lasciò al Senato il compito di trovargli un Correttore. La scelta ricadde su Vaballato, figlio di Zenobia.

Riuscì a venire a capo delle invasioni via terra e via mare dei germani, e riuscì a passare all'attacco in territorio nemico, respingendo gli invasori anche dall'Ercinia. Durante la sua prima campagna riuscì a far passare dalla parte romana una parte dei Goti e di altri popoli.

Claudio guidò personalmente i Goti, ora suoi alleati, contro gli Alani del Caucaso. Sposò una principessa armena. Fu un grande alleato dei Kushan, ai quali inviò un esercito romano e una schiera di ausiliari Goti come aiuto nella guerra contro i Persiani. Grazie al sostegno romano i Kushan poterono resistere alla pressione sasanide, anche se il loro potere fu grandemente ridotto.

Vittorino, successore di Postumo come pretendente alla porpora nelle Gallie, si ribellò mentre Claudio era nel Caucaso, ma fu sconfitto al suo ritorno.

Vaballato di Palmira conquistò la nazione dei Chadii nel cuore dell'Africa mentre suo nipote Settimio Erodiano esplorò il cuore del continente scoprendo il Lago Iside e il bacino del Congo.

Claudio morì di peste mentre tornava dalle Gallie verso l'Oriente. In tre anni di regno aveva ricevuto sei *Salutationes Imperatoriae* e sei *Cognomina ex Virtute* (*Nigericum*, *Goticus Maximus*, *Carpicus*, *Alanicus*, *Armeniacus*, *Restitutor Galliarum*).

### **Aureliano il Pio 270 – 275**

#### **Con Vaballato di Palmira 271 – 284 (de facto Zenobia)**

Aureliano era il miglior generale di Claudio, e fu scelto dall'esercito come suo successore. Zenobia e Vaballato non si opposero.

Proprio alla fine del regno di Claudio i Sasanidi avevano stretto un'alleanza con gli indiani Abhira, e all'inizio di quello di Aureliano Shapur sconfisse definitivamente i Kushan. Sistemato il fronte orientale lo Shah si preparò a invadere nuovamente la Mesopotamia romana. La notizia della morte di Odenato avava riacceso le speranze di Shapur, che riteneva che senza la guida del generale scenita i Romani non avrebbero potuto resistere alle sue schiere.

Aureliano intanto aveva riformato l'esercito, adottando tattiche ancora più difensive e inquadrando gli elefanti come bestie da soma per le fortificazioni mobili e le armi da assedio; allo stesso tempo però aveva reso più flessibile la cavalleria alleggerendone l'equipaggiamento; dotò anche tutti i fanti di due spade: la sica ricurva in avanti e il gladio più corto. Grazie a queste nuove tattiche i Persiani furono sconfitti duramente a Emesa, Doura Europos, Nisibide e Babilonia nel biennio 271-272, e lo stesso Sha Shapur fu catturato vivo e costretto a sfilare in catene davanti ad Aureliano, che lo avrebbe poi graziato, donandogli un appezzamento in Gallia.

Affidate poi le province orientali a Vaballato e Zenobia, Aureliano si concentrò sul bacino del Niger, dove diede inizio alla conquista definitiva dei regni Mandingo.

Aprì una rotta commerciale con l'India meridionale (regno Vakataka), dove esportò, a quanto si dice, duecentomila schiavi africani. Anche a causa di questa nuova rotta commerciale, la Cina entrò in crisi.

Aureliano inviò anche aiuti economici e militari ai Goti, che si stavano in quel periodo scontrando con gli Unni nelle Steppe Pontiche.

Fu assassinato dai suo pretoriani per futili motivi.

## **Tacito 275**

**con Floriano 275**

**con Vaballato di Palmira 271 – 284 (de facto Zenobia)**

Dopo la morte di Aureliano i suoi uomini non accettarono che i suoi assassini eleggessero un nuovo imperatore, quindi rimisero al Senato il mandato di scegliere il suo successore. La scelta ricadde sul senatore Tacito, che si associò al trono il figlio Floriano. Si trattò di un colpo di mano del Senato, che sfilò ai mercanti e all'esercito la scelta del nuovo Imperatore.

Il loro regno fu brevissimo: l'esperto generale Probo prese il potere con la forza dopo pochi mesi e sconfittili li fece assassinare.

## **Probo 276 – 282**

**con Vaballato di Palmira 271 – 284 (de facto Zenobia)**

Probo era arrivato al potere grazie al sostegno di Zenobia, l'ormai anziana signora di Palmyra, che aveva sostenuto Claudio e Aureliano e riteneva il Senato, e Tacito in particolare, mandanti degli assassini del suo protetto. Nel primo anno di regno si occupò di consolidare il suo potere, eliminando il potere del Senato al di fuori dell'Italia. La triade formata da esercito, mercanti e aristocrazia che aveva caratterizzato le dinastie iturea e illirica stava infine crollando: presto anche militari e mercanti sarebbero arrivati ai ferri corti.

Sistemato il fronte interno, portò l'esercito imperiale oltre il Grande Deserto, dove completò la conquista di Niger, Senegal e Ghana. Per suo ordine una missione navale circumnavigò l'Africa, partendo da Tigint e approdando due anni dopo a Berenice. Fu assassinato dal suo successore durante un'insurrezione delle legioni di ritorno dal Niger.

## **Caro 282-283**

**con Vaballato di Palmira 271 – 284 (de facto Zenobia)**

Caro rappresentava la fazione più intransigente dei militari, quella che non accettava di dividere il potere con i mercanti arabi e berberi. Dopo la conquista del Niger e delle sue miniere di metalli preziosi i militari si sentivano ormai abbastanza sicuri di poter governare l'Impero da soli. Caro guidò una congiura contro Probo durante il viaggio di ritorno dal Niger a Leptis Magna e ne prese il posto, associandosi al trono i figli Carino e Numeriano. Appena la notizia del colpo di stato giunse a Palmyra, Zenobia, rendendosi conto che il pericolo che correva era mortale, chiamò in suo aiuto i Sasanidi, nemici di sempre. Caro giunse in Mesopotamia e per affrontare le armate persiane, ma fu assassinato dai sicari palmireni.

#### **con Numeriano 283 – 284**

figlio di Caro, sconfisse i Sasanidi e poi si rivolse contro Palmyra e Zenobia. Sconfitto il vecchio generale itureo Settimio Zabdas, marciò sulla Regina del Deserto e la mise a sacco coi suoi uomini. Sulla via del ritorno cadde malato di un'infezione agli occhi e morì a Nicomedia. L'esercito acclamò Imperatore Diocle, che uccise personalmente il suocero e prefetto di Numeriano, Appio Apro, accusandolo di aver avvelenato il suo predecessore (ma in molti ritengono che Diocle fosse coinvolto in una congiura contro Numeriano).

#### **con Carino 283 – 284**

figlio di Caro, venne ucciso da Diocleziano dopo esserne stato battuto presso Verona.

## **Esarchia**

### **Gaio Aurelio Valerio Diocleziano Augusto Iovio 285 – 305**

**Prefettura del Pretorio di Nicomedia, Diocesi Aegea, Pontica, Orientis**

#### **Con Gaio Galerio Valerio Massimiano Cesare 293 – 311**

**Prefettura del Pretorio di Cesarea, Diocesi Erytraeae, Egyptiorum, Arabiarum**

#### **Con Lucio Domizio Domiziano 293 – 305**

**Prefettura del Pretorio di Sirmium, Diocesi Pannoniarum, Moesiarum, Thraciae**

### **Con Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto Ercoleo 286 – 305**

**Prefettura del Pretorio di Cartagine Diocesi Africae, Italiae, Lybiae**

#### **Con Flavio Valerio Costanzo Cloro Cesare 293 – 306**

**Prefettura del Pretorio a Viridis Diocesi Mauretaniae, Nigrorum, Hispaniae**

#### **Con Marco Aurelio Mauseo Carausio 293 – 312**

**Prefettura del Pretorio di Treviri Diocesi Galliarum, Viennensis, Britanniarum,**

Appena acclamato Imperatore a Nicomedia, Diocleziano si associò al trono Massimiano, e gli affidò il consolidamento del Niger e la difesa delle Gallie mentre lui si occupava dell'Oriente. Completò insieme ai Goti la conquista del Caucaso, assoggettando gli Alani e inserendoli nelle sue armate ("Alano" divenne da quel momento sinonimo di "guardia del corpo"). Respinse i Persiani dall'Armenia e difese la Mesopotamia, riuscendo a mantenere il Tigri come confine .

Con il suo progetto esarchico Diocleziano tentò di dare una struttura istituzionale solida all'Impero. Questo tentativo autoritario partiva dalla sanzione della collegialità dell'istituto imperiale, e prevedeva un a coppia di Augusti coadiuvati da una coppia di cesari, loro successori, e da una coppia di Correttori. Agli Augusti erano affidate le regioni produttive più ricche dell'impero, ai Cesari le regioni di confine più importanti dal punto di vista economico (vuoi per la produzione di materie prime, vuoi per le vie mercantili) mentre i Correttori avevano l'incarico di mantenere la pace nei territori meno economicamente vivaci. I Cesari erano anche i comandanti



supremi delle flotte militari. Ogni Esarca aveva a disposizione una capitale con una Prefettura del Pretorio, mentre il Senato rimaneva unico, ovviamente a Roma.

Dal punto di vista politico il suo tentativo fallì e si concluse con una guerra civile, ma la struttura economica rimase, e costituì l'impalcatura dell'Impero nei secoli seguenti, permettendo la straordinaria espansione che vedremo più avanti.

## **Grande Guerra Civile**

**Costanzo Cloro 305 - 306**

**Massenzio 306 – 312**

**Licino 308 – 324**

**Massimino Daia 310 – 313**

**Flavio Severo 305 – 307**

**Costantino 306 – 337**

## **Dinastia Flavia Costantiniana**

**Costantino 306 – 337 (a Clysma)**

Dopo le terribili guerre civili che avevano sconvolto l'Impero per una generazione, Costantino fu il primo a regnare in pace e senza usurpatori.

Poiché Roma era ormai troppo decentrata, essendo posta nella regione nordoccidentale dell'Impero, Costantino fondò una nuova capitale a Clysma, presso lo sbocco del Canale di Augusto. Per rifornirla di acqua dolce fece deviare il Nilo Pelusico, costituendo di fatto un secondo Canale. Fece costruire quattro statue colossali per segnare gli accessi al Canale. Augusto e Cesare furono posti presso la porta settentrionale a Pelusion, mentre Costantino stesso e sua madre Elena furono posti presso le mura di Clysma.

Durante il suo regno sorse la potenza dei Gupta in India.

**Costanzo II 337 – 361 (a Clysma)**

**Con Costantino II 337 – 340 (a Milano)**

**Con Costante I 337 – 350 (a Cartagine)**

Aiutò di Kushan della dinastia Kidara e i Goti nella guerra contro gli Unni e i Persiani. Le vittorie nella regione iranica però furono bilanciate da dure sconfitte dei romani e dei loro alleati in India, dove i Gupta furono in grado di espellere i Kushan dalla loro capitale Taxila. I Gupta adottarono una politica religiosa conservativa, espellendo molti monaci buddisti che trovarono rifugio in Persia e, in Arabia e soprattutto a Clysma.

**Giuliano 361 – 363 (a Clysma)**

In gioventù aveva viaggiato in India come ambasciatore (si dice per sfuggire alle purghe dei parenti di Costantino con le quali il suo predecessore aveva assicurato la sua successione), e aveva studiato con saggi buddhisti e jaina. Rimase per tutta la vita pagano, unito (insieme al cugino Procopio) in tutta la dinastia. Adottò l'elefante come simbolo della regalità e nel suo breve regno favorì e diffuse il buddhismo. I Nikkaya furono tradotti in latino, greco e copto, e quindici monasteri furono fondati in Arabia e Africa. Durante il suo regno Goti e Unni si affrontarono nelle Steppe asiatiche, e questi ultimi calarono anche verso la Persia e l'India. Durante il suo regno iniziò a diffondersi la lingua Kiripari, un patois bantu-copto-latino destinato ad avere grande fortuna in Africa. Morì durante una campagna militare contro i Gupta.

## **Dinastia Valentiniano-Teodosiana**

**Saturnino Secondo Salustio 364 – 370 (a Clysma)**

**con Valentiniano I 364 – 375 (a Antiochia)**

**Con Procopio 364 – 378 (a Milano)**

Era un pagano, ma molto popolare tra i cristiani, dato che si associò al trono il popolare generale cristiano Valentiniano oltre al cugino di Giuliano, Procopio. Patrocinò la creazione di due fortezze romane in India (Bizantion e Sopatma), con lo scopo di contenere i Gupta. I Romani sottomisero i Panda, i Damirica e i Cheras. In questo periodo i Bantu attaccarono Rapta, Nikon e Sarapion in Africa Azania, nonché la provincia del Nilus Cyeneus. Il grande re Sasanide Shapur II sconfisse definitivamente gli Unni e soprattutto i Kushan, e trasferì la capitale del suo impero a Nyshapur.

Alla morte di Saturnino i suoi due co-imperatori si affrontarono in una breve guerra civile che vide emergere come unico sovrano Valentiniano.

**Valentiniano 370 - 375 (a Antiochia)**

**con Valente 375 -378 (a Milano)**

**Con Graziano 375 – 378 (a Leptis Magna)**

**Con Valentiniano II 375-392 (a Clysma)**

Rimasto solo al potere Valentiniano poté dedicarsi al consolidamento dei confini orientali e delle linee di rifornimento per le regioni conquistate nell'India Meridionale, ma dovette fare i conti con la continua guerriglia degli invasori Bantu lungo i confini meridionali e con la crescita continua del potere dei Gupta in India.

**Valente 375 -378 (a Milano)**

**Con Graziano 375 – 378 (a Leptis Magna)**

**Con Valentiniano II 375-392 (a Clysma)**

Alla morte di Valentiniano suo figlio maggiore Valente fu scelto come Imperatore. Nello stesso anno divenne Maharajadhiraja dell'Impero Gupta Chandragupta II, che regnerà fino al 413 e riceverà il titolo onorifico di Vikramaditya ("Sole del Potere", forse un calco del latino Sol Invictus). I Romani portavano avanti ormai da secoli una politica di sostegno ai Kushan e ai Saci (e ai loro successori Goti), che erano nemici giurati sia dei Persiani sia, ora, dei Gupta. Chandragupta II non solo sconfisse gli alleati dei Romani, ma diresse anche le sue imponenti risorse del suo regno verso l'Africa, per sostenere gli invasori Bantu che in quel periodo disturbavano la tranquillità e la prosperità delle province meridionali dell'Impero Romano.

Dotati di armi e istruttori militari indiani, i Bantu invasero tutte le province dell'Africa Orientale, giungendo fino in Egitto e sconfiggendo i Romani in tre battaglie (Battaglie delle Cateratte). Valente mosse verso l'Egitto con le legioni che aveva preparato insieme al padre per invadere l'India, ma sconfitto presso Babilonia fu fatto prigioniero e fu condotto in catene verso l'Etiopia, per non essere mai più rivisto.

**Graziano 378 – 383 (a Cartagine)**

**Con Teodosio I 379-395 (a Milano)**

**Con Valentiniano II 375 – 392 (a Clysma)**

Graziano, rimasto fino ad allora barricato a Cartagine, mosse verso l'Egitto, ma dovette presto tornare verso occidente per difendere il Niger e il Senegal dai Bantu. Fu però sconfitto a Timbuktu e dovette fuggire a nord abbandonando le legioni. Morì quando i Bantu presero Leptis Magna.

Durante il suo regno i Bantu occuparono le ultime sacche di resistenza romane in Eritrea e distrussero molti monasteri buddisti. Non riuscirono però a penetrare in Dancalia, a causa della fiera resistenza dei locali.

### **Valentiniano II 383 – 392 (a Clysma)**

#### **Con Teodosio I 379 – 392 (a Cartagine)**

Si rifiutò di muovere le sue truppe da Clysma. Fu invece Teodosio a richiamare le truppe dalla Britannia e a guidarle nel Golfo di Guinea, riprendendo le basi più meridionali dei Romani e da lì partendo alla sistematica riconquista dell'Africa più interna. In questa guerra dimostrò una pervicacia e un'accortezza tattica notevoli. Dapprima si rese alleati i Berberi, fino a quel momento poco considerati dai sovrani dell'impero. Quindi assegnò un gruppo di 500 cavalieri a ogni tribù, e un'area del Grande Deserto ad ogni gruppo così formato. Questa strategia era ispirata a quella con la quale Pompeo Magno aveva vinto la Guerra Piratica, e si era già dimostrata adatta a gestire le difficoltà presentate dal particolare ambiente del Grande Deserto. Dopo aver ripreso il controllo delle vie carovaniere, posizionò le proprie truppe presso le oasi, dando alle tribù il compito di continuare a pattugliare il deserto. Quindi, alla guida dei suoi fedelissimi e di ausiliari mandingo assaltò le piazzeforti ancora in mano ai Bantu. Narra la leggenda che prima di ogni assalto offrì vita, libertà e cittadinanza a chiunque si arrendesse e si convertisse al cristianesimo cattolico. Durante queste durissime operazioni militari Teodosio si guadagnò il rispetto delle forze di resistenza berbere e del loro comandante Caio Mago (latinizzazione di Kaya Maghan, cioè Signore dell'Oro). Egli si rivelerà uno dei migliori generali a disposizione di Roma in questa epoca turbolenta.

Nel 391 le invasioni Bantu erano terminate, e il controllo romano sull'Africa era, se possibile, ancora più forte di prima.

Valentiano II morì, pare, per un colpo di freddo.

### **Teodosio I 392 – 395 (a Clysma)**

Governò da solo per tre anni. Si liberò dei Bantu prigionieri di guerra vendendoli come schiavi praticamente in ogni angolo del mondo: ai Raja indiani (Gupta esclusi, ovviamente), ai Kushan Kidara, che li usarono come mercenari contro gli Abhira e i Sasanidi, ai König Goti e ai Re d'Ercinia, ma anche nel sudest asiatico e persino in Scandinavia. Quelli che non poté vendere li usò come manodopera per ricostruire le infrastrutture distrutte nelle invasioni, per rimodernare il Canale e ampliare i porti di Alessandria, Pelusion, Tiro, Smirne e Cartagine.

Fu più volte tentato di tornare a occupare le Isole Britanniche (anche perché suo padre vi aveva ricoperto il ruolo di Comes Rei Militaris), ma non potendo distrarre le sue truppe da vari fronti delicati, optò per inviare alcuni ausiliari germani della nazione degli Angli.

Riprese la politica di sostegno alle invasioni germaniche in Asia Centrale, e finanziò i Goti perché si stabilissero in Ferghana e nella valle del fiume Ili e attaccassero il Kashmir e il Punjab, e da qui i Sadini a ovest e i Gupta a est.

Premiò i Dancali per la loro fiera resistenza, permettendo loro di aprire un emporio nel golfo detto di Punè, dal quale dovevano transitare tutte le importazioni di oro lavorato o in lingotti dirette verso Clysma. L'aver così grandemente favorito una popolazione buddista gli attirò le ire di molti predicatori cattolici.

Dal punto di vista religioso fu una figura controversa. Cattolico fervente e a tratti bigotto, tollerò tuttavia buddisti e ebrei. Permise ai buddisti e ai jaina perseguitati in India di trovare rifugio nell'Impero e di fondare centri di studio importanti in Egitto e nel Levante, e concesse agli ebrei di recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme. Quando il vescovo di Tessalonica fomentò una rivolta contro la pressione fiscale salita alle stelle per le guerre in Africa, non esitò a far sterminare migliaia di suoi correligionari; quando la popolazione cristiana di Nisibide sterminò la locale comunità ebraica, fece vendere come schiavi tutti i suoi cittadini (ma permise ai cristiani di riscattarli a un prezzo di favore). Per tutti questi motivi fu in aperto contrasto per anni con l'Arcivescovo di Milano Ambrogio. Il rimprovero del maggior esponente della cristianità cattolica gli costò molto, in termini di popolarità, in tutta l'Europa. Arrivò persino a far arrestare Ambrogio per farlo portare in catene a Clysma, ma dovette liberarlo prima ancora che fosse arrivato alla Città (Ambrogio non fu portato oltre Malta). Non ebbe scrupoli a affidarsi ai mercanti buddisti per la gestione delle rotte commerciali marine nel Mare Arabico e per quelle terrestri che attraversavano i grandi deserti. D'altro canto pretendeva che la resa dei suoi

nemici fosse accompagnata alla conversione e non permetteva, pena la crocefissione, che i suoi soldati invocassero divinità diverse dal Cristo.

Nei tre anni in cui potè regnare da solo Teodosio gettò le basi dell'equilibrio etnico e religioso che avrebbe retto l'Impero fino all'avvento dei Danicali. In particolare iniziò quella politica di scambio di ostaggi tra le classi dirigenti dell'Impero e i popoli che erano meno legati al suo centro (Berberi, Arabi, Celti, Germani). I rampolli delle nobili famiglie senatorie di Roma e Clysma venivano cresciuti nelle nazioni barbare, mentre gli eredi dei filarchi barbari ricevevano un'educazione romana nelle grandi capitali imperiali.

Teodosio mise mano anche alla struttura amministrativa dell'Impero: spostò la Prefettura del Pretorio d'Oriente da Nicomedia a Antiochia, fuse le Prefetture di Sirmium e Treviri e pose la capitale della nuova Prefettura d'Europa a Milano e cancellò la Prefettura di Viridis, accorpandola a quella di Cartagine. Le sedi di Prefettura erano quindi cinque: Roma, Clysma, Milano, Cartagine, Antiochia, tutte dotate di un Prefetto e potenzialmente di un Correttore o di Cesare. Teodosio si affidò completamente al suo generale Caio Mago, che inviò a Milano con l'incarico di occuparsi delle faccende relative all'Europa, ma non potendo nominare un Bantu Prefetto o Correttore, gli diede il semplice titolo di Magister Militum per Europam.

### **Arcadio 395 – 408 (a Clysma)**

#### **Con Onorio 395 – 423 (a Milano) (sotto tutela del Magister Militum Caio Mago)**

Il regno dei figli di Teodosio fu relativamente tranquillo. A Milano il generale Caio Mago era il vero potere dietro al trono. Fu lui a rinunciare definitivamente alle Isole Britanniche. Dovette anche sedare una serie interminabile di rivolte e usurpazioni dovute al regime fiscale ormai insostenibile cui erano state sottoposte le province europee. Intervenne anche in una disputa di successione tra il Re di Ercinia e il Re di Sassonia, che risolse alla maniera spiccia dei soldati. Grazie al suo lavoro incessante le miniere d'argento del Niger tornarono a produrre metallo prezioso a pieno regime e le rotte atlantiche furono riaperte. Perseguì una politica matrimoniale sagace, mandando i figli delle famiglie senatorie nei regni germanici, nei regni bantu o fra le tribù berbere. In questo modo ottenne due risultati politici importanti: da una parte impedì che i notabili romani si coalizzassero tra di loro, dall'altra creò legami stretti fra parti del mondo molto distanti, mantenendo nel contempo la pace di Teodosio. La popolarità di Caio Mago era tale che Onorio tentò anche di farlo assassinare, ma ogni sicario che gli mandava finiva immancabilmente per defezionare. Ad ogni buon conto, Caio Mago non si recò mai a Milano.

Il regno di Arcadio a Clysma fu caratterizzato da continui complotti e da un grave indebolimento del potere centrale. Arcadio e sua madre Eudossia erano più preoccupati delle faccende di politica religiosa che di quelle mondane (evidentemente avevano tutti i difetti di Teodosio ma nessuno dei suoi pregi). Nel 397, sotto suggerimento del potente eunuco bantu Eutropio, fecero eleggere come Patriarca di Alessandria Giovanni Crisostomo. Fu per loro un grave errore: l'uomo era un severo censore dello sfarzo della corte, e un sincero amico dei poveri. Rimproverava Arcadio di non sapere una parola di copto, e a Eudossia di aver protetto dei monaci libertini. Nonostante ciò, era molto ben inserito nella politica locale e per la famiglia reale non fu facile sbarazzarsene. La tradizione voleva che un Patriarca potesse essere destituito solo dalla maggioranza dei suoi confratelli –ma Giovanni aveva ottimi rapporti con ben più della metà dei suoi colleghi. I cortigiani tentarono più volte di screditarlo, ma la sua fama tra le plebi urbane era adamantina. Fu persino portato avanti un complotto omicida. Infine Arcadio emise un editto con il quale proibiva, in Egitto e in Palestina, qualunque culto che non fosse quello cattolico. Assoldò dei mercenari bantu per farlo applicare. Chiese e templi furono dati alle fiamme, sacerdoti di Iside, della Tetrade, del Buddha e di forse altre cinquanta divinità furono assassinati brutalmente. Gli stessi sacerdoti cristiani eretici furono umiliati pubblicamente, costretti all'abiura o alla morte. Anche gli antichi templi dei Faraoni furono deturpati. La città soffrì moltissimo per questi veri e propri pogrom, e molti davano la colpa di ciò a Giovanni. Non era forse stato sempre costui un fiero avversario di eretici e pagani? Non era forse in suo potere di chiudere i luoghi di culto di altre fedi? Tra il popolo si cominciava a richiedere la sua testa. Arcadio mandò i suoi bantu ad Alessandria, per prendere Giovanni in consegna. Era pronto a prendere la città con le armi, ma il pio Patriarca si consegnò ai suoi aguzzini di sua spontanea volontà. Arcadio avrebbe voluto farlo sparire discretamente, ma la pubblicità con la quale aveva screditato il suo nemico ora gli si torceva contro: le plebi volevano un processo pubblico, e l'imperatore dovette concederlo. Fu un errore. Giovanni compose la sua Apologia mentre era in catene, affamato nelle segrete della fortezza di Costantino. Senza carta né penna, mandò a memoria ogni singolo passaggio dopo averlo composto (molti trattati di arte della memoria si rifaranno a Giovanni). L'Apologia era divisa in tre parti. Nella prima si rivolse al popolo, in copto fluente; nella seconda ai

suoi aguzzini, in kiripari altrettanto limpido; nella terza a Dio Padre, a Gesù e a Maria Vergine, in aramaico –che era la sua lingua madre. Arcadio non capì nulla, ovviamente. Ma non era necessario. Pronunciò la sentenza di morte e si ritirò. Quel giorno scoppiò una sommossa che quasi sfondò le porte del palazzo. La stessa folla che aveva chiesto la testa di Giovanni, avendone udite le parole, ora voleva che gli fosse fatta grazia della vita. Fu Giovanni stesso a placare i rivoltosi, arringandoli, ancora coperto di stracci e in catene, dal balcone dal quale erano soliti affacciarsi i Cesari: “lasciate che sia fatta la volontà di chi è più grande di voi!”. Giovanni fu decapitato, le sue ossa riportate alla natia Antiochia e la sua testa inviata ad Alessandria.

Entro l'anno successivo sia Arcadio che Eudossia erano morti. Si dice che nei deliri della febbre che lo avrebbe portato a conoscere il giudizio del suo creatore, Arcadio invocasse il viatico di Giovanni e di Lazzaro.

### **Digressione: I Goti di Alarico**

Il regno dei figli di Teodosio coincise con quello di Alarico sui Goti d'Asia. Quando egli era divenuto Re del suo popolo, gli Unni erano oramai sconfitti, ma i bacini dell'Oxus e dello Jaxarte erano ancora saldamente in mano ai principi perso-kushani, nominalmente ancora vassalli del Grande Re di Nishapur. Si trattava di regni ricchi di grano, sete, prodotti preziosi provenienti dalla Cina o dal Mediterraneo... e più a meridione, la Persia, dove gli Sha Sasanidi, dopo le invasioni degli Eftaliti, si erano stabiliti a Nishapur, e l'India dei Raja Gupta. I Goti erano un piccolo pesce in un vasto mare. Alarico era deciso a cambiare questa situazione. Le sue prime spedizioni (395 e 395-396) furono dirette contro gli ultimi Unni e i Rouren: intendeva raccogliere più uomini e cavalli possibile sotto le sue bandiere, prima di calare verso meridione. In seguito guidò i suoi uomini a nordovest, fino alle paludi del Pripjat, sottomettendo Vandali, Burgundi e Turcilingi (397). Subito dopo calò nel Caucaso, arrivando fino ai confini dell'Armenia (398). Qui incontrò Caio Mago che rifornì la sua schiera di armi romane e lo fregiò di una corona d'oro fattagli forgiare da Onorio. Alarico rimase un anno intero presso i guadi del Volga a progettare la sua futura spedizione. Per prima cosa mosse in Corasmia, dove condusse tre campagne di conquista (400, 400-401 e 401). Fu la parte più lenta della sua avanzata. In due anni conquistò solo Parab, Tashkent e Bukhara, venendo anche duramente sconfitto a Samarcanda. Grazie a queste prime conquiste i Goti poterono insediarsi nelle valli dei due fiumi gemelli, avendo dunque un'ottima base di lancio dalla quale attaccare l'Impero Sasanide. Restava solo un quesito: attaccare prima le provincie orientali e occidentali, o puntare direttamente al cuore dell'Impero a Nishapur? Alarico non ebbe dubbi. La sua ottava campagna (402) lo portò sotto le mura di Nishapur, dove in una grande battaglia e nel breve assedio che ne seguì mise con un solo colpo fine a quel grande impero. Yazdgard, ultimo grande Sasanide, fu mandato in esilio presso i Gupta, come monito. La capitale stessa fu messa a sacco e data alle fiamme. Merv, Nisa, Tus e Bactra aprirono le porte ai conquistatori, e furono solo saccheggiate. Alarico guidò tre spedizioni in Persia (403, 404 e 405). Nell'ultima di queste spedizioni conquistò la vecchia capitale sasanide di Estaxr e ricevette da Arcadio un immenso riscatto, una corona d'oro e duemila schiavi bantu. Dopo l'invasione gota l'Impero Sasanide non si riprese mai più, dividendosi in una mezza dozzina di satrapie in lotta per la supremazia, che saranno poi unificate solo dagli Eruli. Alarico non si arrischiò mai contro i romani –pare nel timore che l'ambiente dell'impero, denso di foreste a nord, protetto da montagne impervie al centro e da deserti torridi a meridione, non fosse adatto ai suoi cavalieri. Dopo una breve campagna contro i Rouran (406) si dedicò alla conquista del Gandhara e di tutta la regione fino al passo di Khyber (Peshawar inclusa) e al Pamir (406-407 407 e 408). Furono queste le campagne più dure della vita di Alarico, nelle quali perse molti dei suoi uomini migliori –ma infine anche l'Afghanistan fu sottomesso. Ora toccava ai Gupta tremare: Taxila fu conquistata dopo una sola settimana d'assedio, e tutto il Punjab fu messo a ferro e fuoco in una campagna di un anno che fu il premio per tutte le fatiche dei tre precedenti (409). A questo punto Alarico raccolse il premio di una vita di battaglie: il Doab, il Kanauj e tutta la ricchissima pianura gangetica arsero davanti ai suoi occhi, e tonnellate d'oro e di pietre preziose furono caricate sui suoi carri (410). Chanragupta, l'ultimo grande Maharajadirajah Gupta, affrontò Alarico in battaglia nel 411 e gli inflisse una durissima sconfitta: i cavalieri goti poco poterono contro i temibili quadrati di arcieri che avevano tenuto in scacco persino i romani. Costretto a fuggire in fretta e furia nel Punjab, Alarico dovette anche abbandonare il suo tesoro. Ma non era ancora giunta l'ora di questo grande condottiero: dopo una violentissima campagna contro i suoi vassalli ribelli in Asia Centrale (411-412) tornò in India, questa volta affidando la conquista e il saccheggio del Kanauj, del Bihar e del Bengala non a una sola immensa schiera di cavalieri, ma a diverse dozzine di manipoli più piccoli. Le forze dei Gupta, che avevano respinto la prima ondata a duro prezzo, non furono in grado di sostenere questa marea, né i Goti diedero quartiere: l'invasione del 412-413 colpì con una tale violenza che perfino i romani si chiesero se non avessero commesso un errore strategico. Nel 413 Alarico assediò Pataliputra, dove il suo nemico

Chandragupta si era asserragliato, e la espugnò dopo un durissimo assedio. Lo stesso raja fu catturato e perì per mano di Alarico stesso.

L'India, così duramente provata dalla potenza gota, trovò comunque il modo di vendicarsi di Alarico: nel 414, mentre guadava il Sutlej per tornare nelle Steppe, il grande conquistatore trovò la morte, chi dice per malaria, chi dice colpito all'inguine dal corno di un bufalo d'acqua, chi dice assassinato da una danzatrice. I suoi uomini, devoti, deviarono il fiume per seppellirlo insieme alle tonnellate di bottino che aveva conquistato. Alla sua morte il potere passò per poco tempo al cognato Ataulfo, che però non possedeva lo stesso carisma. Alla sua morte, avvenuta in seguito ad una lite per un cavallo, l'Impero Goto si divise.

### **Teodosio II 408 – 450 (a Clysmà)**

#### **Con Valentiniano III 423 – 454 (a Milano)**

#### **Con Aezio 425 – 463 (a Cartagine)**

Arcadio era stato un imperatore inetto, indolente, incapace e insignificante. Aveva ereditato un impero pacifico e risanato, ma aveva governato con tanta grossolana ottusità da temere per la successione del figlioletto – tanto, si dice, da volerla affidare alle cure dello stesso Alarico. In realtà la successione fu rapida e priva di problemi. Teodosio fu consacrato Imperatore a soli sette anni e affidato alla tutela di un triumvirato composto dall'eunuco Antioco, cattolico, dal Prefetto Antemio, buddhista, e dal sofista Troilo, pagano. Sotto la loro reggenza furono compiute alcune importanti opere edilizie. Il Canale di Augusto, da anni a rischio di insabbiamento, necessitava di manutenzione urgente. I triumviri intervennero con un progetto enorme che diede lavoro alle ingenti masse urbane: la rettificazione e il raddoppiamento del Canale. Il Canale originario era composto da una serie di scavi minori che collegavano tra di loro i laghi salati della regione: il Canale di Teodosio invece correva dritto da nord a sud. Per lastricare i suoi argini e piastrellarne il fondo venne smantellata la Piramide di Chefren. Ora i navigli che dovevano passare da mare a mare avevano tre scelte: il lento Canale di Augusto, il più rapido e costoso Canale di Teodosio (i quali comunque comunicavano in più punti) o il Canale di Costantino fino a Babilonia Costantina e di qui un qualunque ramo del Delta.

La reggenza dei triumviri durò fino al 414, quando (terminato il pericolo di un'invasione gota) subentrò la sorella di Teodosio, Pulcheria, che fece nominare Prefetto del Pretorio il bantu Aureliano. L'evento più significativo di questo periodo fu proprio la prefettura di Aureliano. I mercenari bantu che erano stati al servizio di Arcadio si erano insediati nel Delta, senza però mai mutare i propri modi briganteschi. Aureliano ebbe l'idea, gravida di conseguenze, di inquadrali nella guardia imperiale: fu il primo di quei corpi specializzati che sarebbero andati sotto il nome di Tagmata.

Nel 421 Teodosio si sposò con la pagana Atenaide. Questo matrimonio era stato fortemente voluto da Pulcheria, che sperava di indebolire i partiti rivali dando in sposa al fratello la figlia di un nobile decaduto. Purtroppo per la corte la ragazza era molto meno malleabile di quanto non fosse stato messo in conto, e dopo un breve idillio le schermaglie tra la moglie e la sorella resero la vita di Teodosio un vero inferno. Nonostante ciò questi furono anni assai produttivi per l'Imperatore. La sua naturale tendenza alla vita ritirata e allo studio e la compagnia dei dotti greci al seguito della moglie lo spinsero a intraprendere un'opera secolare: la risistemazione di tutte le leggi dell'Impero. Il Codice di Teodosio fu un'opera ventennale di ricerca e compilazione di tutte le leggi generali e locali mai emesse nell'impero, di tutte le tradizioni, le usanze, le prescrizioni rituali e così via. Un secolo e mezzo dopo questo Codice sarebbe stato la base della riforma legale di Giustiniano.

I conflitti tra Atenaide e Pulcheria culminarono nel 441, con l'allontanamento della consorte reale dalla capitale. Atenaide trovò rifugio prima a Cartagine, presso Aezio, quindi a Alessandria dove divenne amica e biografa di Ipazia.

Teodosio regnò privo di influenze dei suoi tutori per soli nove anni, su ben 42 di regno. Il matrimonio di Teodosio fu infelice e generò solo una figlia, che fu data in sposa a Valentiniano III (già figlio della sorella di Onorio e di un patrizio romano).

Un punto di svolta importante del regno di Teodosio fu la morte di suo zio Onorio, Imperatore a Milano. La sorella di Onorio, Placidia, aveva chiesto che Teodosio riconoscesse a suo figlio Valentiniano III il titolo di Imperatore d'Occidente. Valentiniano era anche supportato dal partito della sorella di Teodosio Pulcheria, ma al

momento della scelta l'imperatore stava ancora vivendo il suo idillio con la moglie Atenaide, e dunque fu il suo parere (di certo più saggio) a prevalere. Valentiniano venne nominato Correttore d'Occidente, ma la Prefettura del Pretorio di Sirmio fu tolta dalla sua Parte e rimessa sotto il controllo di Clysma (e quasi per scherno come Prefetto fu scelto proprio Caio Mago, l'anziano ma ancora vigoroso generale africano tanto invisato al defunto Onorio). Non solo: su segnalazione dello stesso Caio Mago la Prefettura del Pretorio di Cartagine venne assegnata all'astro nascente delle legioni berbere: Aezio. Costui era stato mandato come ostaggio fra i Tuareg quando aveva appena otto anni, ed era cresciuto tra gli uomini del deserto. Queste nomine furono senza dubbio intelligenti: Valentiniano III aveva tutti i difetti del padre e dello zio più altri ancora. Caio Mago meritava un premio per gli anni di devozione e impegno. Aezio era un giovane che valeva la pena far crescere. I detrattori di Teodosio potrebbero però far notare che furono proprio queste nomine a causare la fine della Dinastia.

Due importantissimi eresiarchi vissero durante il regno di Teodosio II: Nestorio e Eutiche. Il primo fu Patriarca di Tessalonica dal 428 al 431 e promosse una visione detta anipostatismo, il secondo un semplice monaco che predicò introno al 448 il suo monofisismo.

Durante il regno di Teodosio gli Anglosassoni completarono la conquista della Britannia e di buona parte di Irlanda e Scozia. I goti furono lacerati da una guerra civile durissima, che portò molti di loro a stanziarsi fuori dai confini della loro egemonia, o a sottomettersi a capi unni o sasanidi.

Il regno di Teodosio a Clysma corrispose grosso modo con quello di Kumaragupta II Mahindraditya in India. Egli ereditò nel 414 un impero devatato dalle invasioni gote, ma ancora vitale. Diresse i lavori di ricostruzione della potenza Gupta, facendo anche rifondare la capitale Pataliputra. Invertì la politica antibuddhista dei suoi predecessori, e fece fondare un importante centro di studi nel villaggio di Nalanda, per togliere il primato ai monasteri delle due Tolemaide. Fece ampie concessioni agli aristocratici del regno, con lo scopo di ricostituire la potenza militare Gupta, che tornò a essere temibile. Riconquistò il Punjab e respinse i Romani da tutte le piazzeforti a nord del fiume Narmada tranne una. Questa grande opera di ricostruzione dell'impero fu resa possibile anche dalla politica estera indolente della corte di Clysma, che però non sarebbe durata a lungo. Poco prima della morte di Kumaragupta i finanziamenti romani ai popoli delle steppe ripresero, questa volta concentrati sull'alleanza degli Eftaliti (tra i quali erano presenti elementi turchi, unni, iranici e germanici) e nel 480 le difese nordoccidentali dell'Impero Gupta furono nuovamente violate, questa volta per sempre. Dal 510 in poi i Gupta continuarono a esistere come semplici capi locali in un contesto di regni unno-indiani in perenne lotta tra di loro. Solo Harsha sarebbe riuscito, brevemente, a ribaltare questa situazione.

Le sconfitte subite dalle forze romane nell'India del Nord resero precaria la situazione anche a meridione, dove le stesse antiche fortezze di Byzantion e Sapatma furono assediate. Per qualche tempo sembrò che i romani avrebbero dovuto perdere tutte le loro piazzeforti in India... e ancor maggiore sconcerto destava la sensazione, diffusa a ogni livello della società, che tale perdita sarebbe stata accettata tutto sommato di buon grado dalla corte imperiale, fintantoché il flusso di schiavi africani verso l'India e di oro verso Clysma non fosse stato interrotto. Ovviamente una simile ritirata non era accettabile per gli ambienti militari. Il generale Leone, un bantu che era praticamente nato già soldato, fu spostato da Rapta (la propagine più meridionale dell'Impero) a Sapatma, con il malcelato scopo di tenerlo lontano dalla corte in modo che la sua abilità non creasse imbarazzi a nessuno. Fu l'inizio di una brillante carriera. Egli si trovò di fronte una situazione molto diversa da quella a cui erano abituati i generali romani in India: le tradizionali dinastie dei Ganga, dei Chola e dei Pallava (che occasionalmente erano anche state nemiche dei romani, ma che in generale preferivano mantenere buoni rapporti commerciali) erano state progressivamente oscurate dalla dinastia Kadamba di Banavasi. Leone strinse i rapporti soprattutto con i Pallava, e dirottò il flusso di schiavi dai mercati indiani agli accampamenti militari, dove offrì loro libertà in cambio della militanza sotto i suoi vessilli. I successi di Leone furono numerosi, e lo portarono anche a vincere un'improbabile battaglia contro i Vakataka, alleati riottosi dei romani della regione del fiume Narmada (la marcia con la quale arrivò a punire il sovrano Vakataka, attraverso cinquecento miglia di altipiani occupati dalle forze nemiche, senza rifornimenti né mappe, bastò da sola a gettare nel più totale sconforto i suoi nemici, e gli valse ciò che non avrebbe potuto ottenere in cento battaglie campali). Nel 435 sconfisse lo stesso principe Kadamba, Raghu, e lo fece portare prigioniero a Clysma. Quando Leone dovette lasciare l'India per ricoprire l'incarico di Prefetto del Pretorio della Capitale, lasciò dietro di sé una regione sotto il totale controllo romano, nella quale i sovrani locali erano nei fatti vassalli dell'Impero; le aree direttamente sotto il controllo delle truppe romane erano limitate alla fascia costiera, tranne che per la città di Castra Leonis (in lingua locale Cattaleo, o Bangalore dal nome del villaggio che sorgeva nella stessa posizione prima della

conquista romana). Per novant'anni l'India del Sud, fino al fiume Krishna, sarebbe stata sotto totale (benché indiretto) controllo di Clysma.

Teodosio morì nel suo letto dopo 42 anni di regno.

### **Valentiniano III 450 – 454 (a Milano)**

**Con Aezio 425 – 463 (a Cartagine)**

**con Leone il Nero 450 – 474 (a Clysma)**

Alla morte di Teodosio gli successe come Imperatore titolare Valentiniano III, suo nipote e genero. Egli era tanto inetto quanto suo zio Arcadio, ma il sagace Aezio, Correttore d'Africa con sede a Cartagine, lo convinse a dare una delle sue figlie in sposa al Prefetto del Pretorio di Clysma Leone, che così, alla morte di Valentiniano (forse fatto assassinare dallo stesso Aezio), ebbe la strada spianata per salire al trono.

Durante il breve regno di Valentiniano, Leone ordinò la fondazione della colonia romana di Ganga, alla foce dell'omonimo fiume, e sostenne gli Eftaliti perché calassero dall'Asia centrale verso l'India, mantenendo alta la pressione sui Gupta. Allo stesso tempo Aezio fondò colonie nel Golfo di Guinea e sconfisse vari sovrani africani.

Valentiniano III morì a Milano, assassinato mentre si trovava al gabinetto. Il suo carnefice, uno schiavo berbero verso il quale era stato particolarmente crudele, trovò rifugio a Cartagine. Con la sua morte si chiudeva l'esperienza della Dinastia Valentiniana. Per i secoli seguenti gli Imperatori non sarebbero più stati cristiani.

### **Digressione: le fedi dei Romani**

L'Impero Romano ebbe un'influenza tanto importante sulla storia delle religioni del mondo intero che il suo nome dovrebbe campeggiare in ogni manuale dedicato a questo tema scritto in questa maniera:

## **IMPERO ROMANO**

Malgrado i rimbrotti dei conservatori, Roma si era sempre dimostrata particolarmente ricettiva nei confronti delle religioni straniere, per esempio accogliendo i culti misterici greci e asiatici fin dall'epoca repubblicana. La resistenza a queste novità portata avanti dal Senato era stata una battaglia di retroguardia. Se la sincerità della fede di coloro che abbracciavano questi culti poteva destare qualche sospetto, non può sussistere dubbio alcuno sulla curiosità della classe dirigente romana, specialmente (come è ovvio) degli elementi più progressisti. Anche i conservatori erano aperti però a influenze che col senno di poi sarebbero state lette come religiose: ne è un esempio il successo di una filosofia "orientale" (per gli standard dell'epoca) come lo stoicismo. L'avvento del principato e la relativa diminuzione del potere di un'istituzione per natura conservatrice come il Senato, l'espansione rapidissima del raggio commerciale romano e il conseguente afflusso a Roma di numerosissimi stranieri e soprattutto le conquiste orientali e meridionali, se non aumentarono l'importanza della religione nella vita quotidiana degli abitanti dell'Impero, diedero però alla questione religiosa una dimensione che non aveva mai avuto prima. La religione divenne la metafora fondamentale non solo dell'agire politico (cosa che era sempre stata) ma della stessa istituzione dell'Impero. Le legioni furono uno straordinario laboratorio. La dinastia Scenita aveva visto arrivare alla porpora dei sacerdoti di divinità barbare, dei fedeli di predicatori stranieri, dei cultisti effeminati. Non c'era scandalo in questo: anche l'ultimo contadino delle Gallie era in contatto tre o quattro religioni diverse oltre la sua tradizionale. Scegliere di abbracciare un culto era una questione privata, e, salvo occasioni eccezionali, non era visto come contrario alla decenza, alla morale pubblica o alla sicurezza dell'Impero. Fu un'epoca d'oro per i predicatori. Il fervore e l'anticipazione dell'uditorio che avrebbero trovato alla meta rendeva più leggero il tragitto delle carovane. Roma, nutrice di conquistatori, si fece anche nutrice di missionari, diretti ai quattro angoli dell'impero e anche oltre. Il potere dei teurghi era reale, come dimostrato dal fatto che le cronache ne parlano pochissimo. L'esperimento di ingegneria sociale della Dinastia Illirica, cioè l'istituzione di un culto imperiale e militare che fungesse da collante e disciplinasse un impero in cui le spinge centrifughe non furono mai del tutto sopite, fu tanto velleitario e effimero quanto indicativo del riconoscimento ormai conclamato del discorso religioso come risorsa politica. Bisogna tenere presente che il tentativo non fu velleitario o visionario: Teodosio stesso ebbe buon gioco a usare l'appartenenza religiosa come strumento di fidelizzazione dei nuovi ceti militari arruolati tra gli invasori che ridussero l'Africa in macerie durante il suo principato. Ma anche egli stesso, forse il più solidamente religioso tra gli imperatori della sua epoca e di certo



quello che ritenne l'uniformità religiosa più necessaria per la salvezza dell'Impero, dovette affidarsi anche alle reti sociali buddhiste e jainiste per favorire la ricostruzione. I veri eredi di teodosio furono i suoi generali, e pochi di loro continuarono a professarsi cristiani dopo la sua morte. Il discorso religioso non era un'imperiale regalia, e non lo sarebbe mai stato.

A ogni buon conto la dinastia illirica e il successivo tentativo autocratico di Diocleziano corrisposero con la massima rapidità di diffusione di due culti che incarnavano la resistenza all'omologazione religiosa imperiale: il cristianesimo e il mitraismo, rispettivamente segni della controcultura delle fragili classi medie inurbate e dei legionari. La religione si dimostrava allo stesso tempo serva del potere e sua implacabile nemica, alleato della politica estera di Roma e freno alla sua espansione. Il mitraismo ne è un esempio: la fedeltà all'Imperatore non poteva che entrare in conflitto con quella che legava i membri di questo culto, diffuso sia tra i soldati romani che tra quelli persiani. Il colpo di genio di Costantino, l'atto davvero autocratico di un genio della politica, non fu quello di aver abbracciato un culto oppure un altro delle centinaia che brulicavano nel suo impero: la sua scelta dopo tutto non fu in controtendenza né con la sua storia familiare né con l'inclinazione prevalente nella classe sociale da cui proveniva la sua famiglia. Fu quello di aver decretato una pace religiosa che avrebbe reso l'Impero Romano ricettivo a ogni influenza religiosa esterna. Costantino aprì definitivamente l'Impero al mondo, e le religioni furono i canali coi quali le influenze culturali, economiche, materiali poterono penetrare in esso e porre profonde radici.

Molti secoli prima della definitiva conquista del subcontinente indiano l'India era già giunta a Roma e a Clysma sulle navi dei mercanti di spezie, così come Roma era approdata in India con le navi dei mercanti di schiavi. Grazie ad Augusto il Mare Arabico divenne, anche culturalmente, un prolungamento del Mediterraneo, e ne assolse anche le funzioni di mediazione. La figura del mercante-predicatore, che da tempo immemore aveva veicolato la cultura fenicia verso occidente ebbe nuova vita in questo nuovo vasto mare e in questo nuovo continente. I cristiani furono il primo dono offerto dal Mediterraneo alla sua seducente sposa orientale, ben presto ripagato. I culti egalitari ebbero gioco facile: prima ancora della fondazione di Clysma esisteva una comunità buddhista a Alessandria. Nei Giardini degli Epicurei si studiavano i Nikkaya. Gli indiani furono gradevolmente stupidi di poter applicare la tradizionale divisione tra fedi teistiche e fedi non dualista a molti dei fenomeni religiosi che potevano osservare nel regno dei Romani. Mentre i mercanti buddhisti si adattavano alle esigenze del commercio marittimo e delle carovane che attraversavano i deserti come colonne di formiche, mentre i Cristiani traducevano i loro testi liturgici in kannada, i filosofi delle scuole ellenistiche scoprivano di potersi collare se non in continuità con i fenomeni religiosi almeno in una posizione loro contigua, e proficuamente alternativa ad essi. Le reti delle appartenenze religiose si estesero da oltre l'Impero a ogni angolo dello stesso, avvolgendo il mondo intero in una serie di reti parallele di reciproche conoscenze e fedeltà. Ogni abitante dell'Impero era in linea di principio fedele ad esso, ma allo stesso tempo poteva essere fedele alla sua chiesa o al suo culto, e questa seconda fedeltà lo univa a persone, o a volte anche a intere popolazioni, che si collocavano al di fuori dei confini politici attuali dell'Impero stesso. Mercè e persone viaggiavano su queste reti, ma anche notizie: a nessuno poteva sfuggire che l'Impero Romano era un luogo di tolleranza -ancora una volta, fatti salvi occasionali scoppi di violenza, spesso repressi con altrettanta brutalità dall'autorità centrale. Alessandria era un luogo molto più sicuro per un buddhista di quanto non lo fosse Pataliputra, se il Rajah di turno era vishnavita. La complessità della struttura amministrativa dell'Impero e la necessità di cooptare personale dotato di spirito e istruzione praticamente ovunque fosse possibile produssero molte rapide carriere di appartenenti a fedi spesso bizzarre o marginali, e questa natura composita della corte costituivano una garanzia sia per le comunità d'origine dei funzionari, sia per le altre fedi. La pace religiosa era un bene troppo prezioso perché l'Impero lo potesse mettere a rischio, e anche la pretesa d'omologazione dei cortigiani portata avanti dalle due Dinastie Cristiane non ruppe legami di solidarietà che esistevano da decenni.

La spinta missionaria e il lavoro dei traduttori diedero nuova linfa a fedi che parevano destinate a discendere mute le scale che dagli onori degli altari portano ai libri di storia. Cicerone poteva scrivere che alla sua epoca nessuna vecchietta ebete potesse essere così sciocca da credere alle storie mitiche degli dei tramandate dai suoi stessi avi, ma nessuno quattro secoli dopo si sarebbe espresso con tanta sicumera, se non altro sulla sincerità della fede dell'anziana signora. Molto in ritardo rispetto ai missionari buddhisti e jaina giunsero agli onori della storia anche gli dei degli arii d'India. Si trattava di figure che i greci e i romani potevano riconoscere, anche se non erano del tutto familiari. Vishnu fu identificato ora con Ganimede, ora con Eracle. Ciò che colpì i romani fu la profondità teologica e filosofica dei loro testi sacri. I traduttori lavoravano alacramente. Esistevano ovviamente affinità elettive, seppur negate dai teologi -la passione di tale rinnegamento è indicativa. Buddhisti e Cristiani

potavano intendersi, specialmente Mahayana e Monofisiti; Ebrei e Jaina intrattenevano relazioni particolari. Pochi incontri furono però fecondi come quello tra il paganesimo dei Germani e la religione indiana di Shiva, avvenuto all'epoca di Alarico nel Kashmir. Entrambi accomunati da una divinità fondamentalmente introversa, custode dei misteri della creazione e disposta a saturare con la propria divina essenza il fedele che si impegnasse in certe pratiche, questi due culti apparentemente così distanti finirono per influenzarsi tanto strettamente da quasi fondersi. Non è raro trovare iscrizioni runiche, lungo le pendici del Pamir o dei Carpazi, nelle quali questo o quell'effimero sovrano germano chiede l'assistenza di Wotanshiva, l'Invasante Benevolo. Una simile confusione non sarebbe stata certo possibile entro l'Impero, dove le forze politiche e sociali spingevano ogni culto a identificarsi in maniera univoca, e se mai a scindersi in correnti, ma non a inglobare altri discorsi religiosi. L'Impero non volle mai contendenti come ideale universale.

Se mai, si cercò sempre di legare ogni religione con una specifica classe sociale, in modo che l'elemento religioso non potesse fare da collante per delle spinte localistiche. Quando un feroce monarca scatenò su alcune province ribelli due tribù guerriere religiosamente molto connotate, il suo successore dovette impegnarsi non poco per sostenere proprio in quelle province delle istituzioni religiose che facessero da contrappeso. Le appartenenze ammesse erano ecumeniche (cioè appartenenza all'Impero), locali (cioè appartenenza alla propria città o alla tribù) e trasversali (cioè appartenenza a una comunità economico-religiosa che travalicava i confini delle province e anche dello stesso Impero). In ogni città dovevano essere presenti culti diversi, per la banale ragione che erano necessari professionisti diversi. I mercanti erano Buddhisti, adoratori dei betili (in seguito identificati col linga di Shiva) o in alcuni casi Cristiani Nestoriani. I finanzieri erano Jaina, Nestoriani, Ebrei o Platonici, come i medici. I latifondisti pagani tradizionalisti, salvo qualche Cristiano, specialmente nel Levante. I commercianti locali e i piccoli artigiani in occidente erano quasi tutti Cristiani Cattolici, in Egitto Monofisiti. I soldati erano tenuti a seguire almeno esteriormente la fede dell'Imperatore, ma a quanti salivano la gerarchia militare era concessa maggiore libertà: se cambiavano fede era per abbracciare un culto militare o la religione del luogo dove erano di stanza (cosa molto utile ai proconsoli, per esempio in India). Esistevano dozzine di religioni, e quindi di reti di appartenenza. Oltre a quelli già citati possiamo ricordare le fedi iraniche, che malgrado il declino dello Zoroastrismo classico erano ancora vitali: i Mandeï e i Mazdakisti ne sono un esempio. Una città del tutto secondaria come Bisanzio aveva, all'alba del quinto secolo, diciotto cimiteri diversi. Né si dovrebbe ritenere che l'impatto urbanistico della molteplicità delle religioni nell'Impero fosse limitato ai soli luoghi di sepoltura o di cremazione. Se infatti la pace religiosa era premessa e conseguenza di un rapporto tra fedi e istituzioni centrali che anche se non sempre idilliaco come veniva dipinto dai cronisti, era almeno sereno e in ogni caso basato su una reciproca utilità, la tensione tra appartenenze religiosi e appartenenze cittadine poteva facilmente esacerbarsi. Dove sussisteva un'identificazione forte tra una città e una specifica religione, o un piccolo insieme di religioni (come a Gerusalemme o Tolemaide) gli effetti squisitamente urbanistici potevano essere limitati alla più rigida demarcazione dei quartieri. Dove invece molte religioni diverse convivevano gli effetti potevano risultare più spettacolari. Nel periodo della ricostruzione dopo le invasioni nilotiche in Africa e avare nel Levante mediterraneo alcune città persero completamente la loro coesione, assumendo l'aspetto di reti di villaggi connessi a una fortezza centrale che, offrendo asilo a ciascuno in caso di pericolo e agendo da riserva strategica del surplus produttivo e da polo d'identificazione, assumeva quasi lo status di forma visibile dell'istituto dell'unità imperiale. Non si può certo attribuire alla sola pace religiosa la responsabilità del tramonto della città come centro della vita civile, questo è certo. Vale però la pena confrontare i due casi di Antiochia e Carre, entrambe distrutte dagli invasori Avari: la seconda, che ospitava solo tre religioni maggiori, due delle quali strettamente imparentate, fu ricostruita come città murata; la prima, che ospitava luoghi di culto di ventinove fedi o sette differenti non si riebbero mai più, e fu riedificata solo come rocca -ma nella regione circostante furono fondati un centinaio di nuovi insediamenti in meno di una generazione.

Come si è detto le religioni erano invitate a dialogare, ma dietro le quinte, senza che questo dialogo potesse essere ammesso in foro esterno. Col tempo però questo ordito di reciproci scambi si unì alla trama delle reti sociali religiose per dare solidità al tessuto dell'Impero. Al di là dei culti sincretici e delle influenze dovute alla contiguità o alle conversioni (un importante vescovo cattolico africano era stato uno gnostico prima di convertirsi al Cristianesimo) esistono dei temi di fondo che caratterizzarono le religioni imperiali e contribuirono a creare quella compattezza culturale che avrebbe permesso di identificarsi come una sola nazione.

Il primo tema condiviso del discorso religioso in senso ampio ha un'origine indiana: l'aniconismo. Come i Greci al seguito di Alessandro e ancora di più di Antioco il Grande avevano fornito all'India tecniche e linguaggio della rappresentazione figurativa della divinità, l'India profonda trasmise all'Impero il gusto per il segno astratto che

della stessa divinità fosse indice prima ancora che immagine. L'aniconismo trovò terreno fertile nelle comunità giudaiche e tra alcuni cristiani, che ritenevano empia la rappresentazione figurativa. In generale quasi tutte le religioni dell'impero ebbero una fase o una corrente aniconica, e il linguaggio dei segni delle divinità era comunemente compreso: tre linee orizzontali o una verticale per Shiva, un cerchio vuoto per Buddha, il Quiconce o la Eta di Delfi per il teismo pagano, ovviamente la Croce per i cristiani e dozzine di altri. L'estetica romana fu profondamente segnata da questa corrente, e si può dire che l'arte antica ebbe a finire proprio a causa sua. L'effetto sulla monetazione è particolarmente notevole: al gusto a volte lezioso per la scenetta simbolica tipico delle dinastie cristiane subentrò, dopo la parentesi bantu, un'estetica così astratta da far temere che l'arte della fusione dei metalli fosse tornata a livelli preistorici.

Un secondo tema unificante vide la luce in Egitto ma divenne talmente ubiquo da travalicare i confini pur mobili dell'Impero. Si tratta dello stile di vita monacale. Noto già ai Buddhisti Theravada ma praticato in modo non del tutto maturo nell'Asia meridionale, conobbe uno sviluppo rapido quanto profondo quando i praticanti di questa fede dovettero lasciare l'India, perseguitati da un Maharajadhirajah di diversa inclinazione. Tra le sabbie e le rocce del Sinai e della Tebaide l'idea di una comunità di religiosi che condividessero vita, fede e impegno mise radici e si sviluppò. Pochissime religioni dell'Impero furono esenti dallo sviluppo di forme di vita comune dei religiosi. Quando un imperatore Jainita fece censire i popoli che riconoscevano la sua autorità, scoprì che nell'Impero si potevano trovare quattordicimila monasteri cristiani di varia dimensione, ottomila monasteri buddhisti, cinquemila monasteri di altre religioni indiane, tremila e seicento monasteri pagani o luoghi di vita comune filosofici di altro tipo. I monasteri erano centri nevralgici della vita sociale delle reti religiosi, luoghi di pellegrinaggio e di incontro. In alcune regioni, come quella compresa tra il Senagal e il Niger, la romanizzazione prese la forma della fondazione di monasteri. Alcuni luoghi ospitavano monasteri comuni a diverse fedi e si ebbero esperimenti ecumenici. Il dialogo interreligioso, visto con tanto sospetto nella vita pubblica, era invece concesso tra le mura dei chiostri. Il Monte Athos divenne famoso per ospitare almeno un monastero di ciascuna fede dell'Impero.

Un terzo tema fu offerto al dialogo religioso dell'impero dal Cristianesimo: l'elemosina. In un modo in cui la differenza fondamentale non era quella tra ricco e povero, a quella tra cittadino e straniero, le comunità locali e la grande istituzione imperiale si occupavano efficacemente di sostenere le masse di cittadini meno abbienti. Un esempio di questi interventi è l'Annona, il donativo di grano e olio africani offerto una volta l'anno dall'Imperatore ai cittadini di Roma. La cittadinanza costituiva quindi di per se un'assicurazione contro lo scivolamento verso il basso della piramide sociale. Questo era vero in misura minore anche nelle città più piccole e nelle province più remote. Spesso le reti sociali delle varie religioni vennero a integrare questo meccanismo (a volte entrando in competizioni con le istituzioni locali). I figli medici di un medico Jaina che esercitava la sua professione a Cizico poterono lasciare la casa paterna e trasferirsi a Rodi, Apamea e Tessalonica, senza però privarsi del sostegno dei loro correligionari, che li aiutarono a inserirsi nelle loro nuove residenze. Il figlio del primo, medico anch'esso, sarebbe stato chiamato a corte per occuparsi della salute di una chiacchierata imperatrice, e avrebbe così ottenuto la cittadinanza di Clysma; i discendenti del secondo sono segnati tra i benefattori che avrebbero impegnato i loro beni per riscattare la loro nuova patria dagli invasori: erano divenuti cittadini, e ciò grazie al sostegno di una rete di conoscenze e contatti che aveva sorretto la famiglia nei primi anni dopo il trasferimento. Questo sistema di solidarietà gruppale, assolutamente favorito dal potere centrale, non aveva però nulla a che fare con l'elemosina, che non era diretta a concittadini o correligionari in difficoltà, ma a quella grande massa di poveri privi di diritti civili, che si collocavano poco sopra gli schiavi (o poco sotto data la precarietà delle loro esistenze). È a costoro, a questi invisibili, che i Cristiani per primi si rivolsero, sacrificando i propri beni per accumulare, secondo quanto scritto nei loro testi sacri, un tesoro in cielo. Per i Cristiani i poveri erano il fuoco dell'altare che consumava i beni offerti in sacrificio al loro Dio misericordioso. Una volta che l'attenzione pubblica fu rivolta a questa massa di disgraziati, e che il brivido del donare a chi non può dare nulla indietro al suo benefattore fu conosciuto dai cittadini più o meno abbienti, non fu più possibile lasciare l'elemosina al di fuori delle pratiche religiose. In quella radura pagana al centro di una grande foresta cristiana che fu il regno della triade Saturnino-Giuliano-Procopio si spesero somme immense per patrocinare fondazione caritatevoli pagane, sul modello di quelle buddhiste, che facessero da contrappeso all'elemosina cristiana. (Vale la pena notare che queste fondazioni erano legate a realtà filosofiche, non a culti teisti: prima dell'iniezione di teismo proveniente dall'India il paganesimo mediterraneo non dava grande importanza agli dei e al loro culto). Si davano spiegazioni teologiche diverse del gesto, ma rimane il fatto che la cura dei poveri divenne un compito delle organizzazioni religiose - e una fonte importante di proseliti. Faceva parte dell'elemosina anche la donazione ai pii istituti che si occupavano di raccogliere i neonati esposti. Questo tipo di istituzioni era stata

originariamente favorita dal tabù cristiano e buddhista nei confronti dell'aborto, e era particolarmente importante nelle regioni non direttamente affacciate sul Mediterraneo, dove la cultura latina e ellenistica tradizionale era meno radicata (o del tutto assente). Questi infanti venivano cresciuti a spese delle comunità religiose e potevano divenire monaci, servitori dei monasteri, soldati o pellegrini. Questa istituzione, variamente denominata ma ubiqua, ebbe un'impatto demografico importante: a cavallo delle due Dinastie cristiane la popolazione latina e ellenizzata del Mediterraneo centrale tracollò, mentre quella africana (Bantu, Berberi ma anche Copti) esplose e quella europea (in particolare i Celti in via di germanizzazione) iniziò un graduale processo di crescita. Vale la pena notare che quando poi la popolazione africana si sarebbe riversata in Europa, all'epoca di Giustiniano, avrebbe messo radici più profonde nelle regioni più compattamente pagane, dove questo istituto (e in generale la riprovazione per aborto, infanticidio e esposizione) erano meno radicati. In alcuni casi infine l'elemosina si trasformò da atto esterno a strumento di identificazione dei religiosi, che come atto di mortificazione o di rifiuto della mondanità sceglievano di vivere come i più poveri dei poveri.

Il tramonto urbanistico e legale della città tardo-antica e la nuova centralità assunta dai poveri precari privi di diritti richiese un'elaborazione della loro figura che non fosse solamente interna al discorso religioso. Queste masse potevano essere ignorate con sprezzante ostentazione dai cittadini che se ne discostavano per diritto di nascita, e collocate in un luogo, concettuale se non fisico, esterno alla vita civile. L'Impero universale però non poteva fare altrettanto, perché l'ideologia imperiale non concepiva, se non per stato momentaneo e accidentale, un esterno. La risposta concreta all'enigma della povertà venne dai mercanti buddhisti che attraversavano il Grande Deserto a dorso di dromedario. I poveri si misero in moto. Che fosse per disastri naturali, invasioni, guerre civili, vocazione, predicatori millenaristi, apparizioni mistiche o che altro, l'Impero era un brulicare di viaggiatori diretti a santuari più o meno remoti, sostenuti dall'elemosina dei loro correligionari, tanto pieni di pietà nel vederli sopraggiungere quanto di sollievo nel vederli ripartire. L'amore dei curiali per la loro città o la loro tribù si traduceva quindi con il finanziamento di caravanserragli e foresterie, luoghi di ristoro e sosta che spesso diventavano sedi di piccole fiere improvvisate. I luoghi di pellegrinaggio si moltiplicavano: monasteri, luoghi di studio o predicazione, luoghi di morte o sepoltura, luoghi tradizionali. Mettersi in viaggio era per i più poveri dei poveri una questione di vita o di morte, ma per chi avesse avuto qualcosa da investire poteva trasformarsi in una discreta impresa commerciale. I Cristiani più o meno giudaizzanti d'Egitto potevano lasciare la loro terra per visitare i luoghi del martirio di Pietro e Paolo, o Santiago. I Buddhisti di tutto l'Impero accorrevano in India, per gli Shivaiti era pio recarsi presso le montagne sacre nel Kashmir, nel Sinai e sulle Alpi. I pagani mediterranei consultavano gli oracoli in Grecia.

## **Dinastia Bantu**

**Leone il Nero 454 – 474 (a Clysma)**

**Con Aezio 425 – 463 (a Cartagine)**

**Con Maggioriano 463 – 472 (a Cartagine)**

**Con Avito 454 – 476 (a Milano)**

La presa del potere da parte di Leone il Nero fu la dichiarazione di emancipazione di una generazione di gerarchi cresciuta sotto i due Teodosii, ed ora pronta a gestire il potere direttamente e senza doversi affidare a paraventi dinastici. Non avvenne certo senza problemi: l'Egitto si ribellò quasi immediatamente (i Bantu non erano ben visti) e in Europa furono acclamati due anti imperatori. Il tempestivo intervento di Aezio, che piombò sul Nilo con i suoi berberi e circondò nello stesso tempo tutte le fortezze ribelli, e la feroce resistenza del senatore Avito in Gallia permisero però il consolidamento della nuova dinastia.

Leone aveva 43 anni quando ricevette la porpora. Era nato nel cuore del Delta in una di quelle famiglie bantu che avevano servito Arcadio durante la sua disputa con Giovanni Crisostomo, e era nipote di quell'Aureliano che nel 414 era divenuto Prefetto del Pretorio. Mentre suo zio si era convertito al cristianesimo, Leone e la sua famiglia erano rimasti pagani. Quando ad appena quindici anni Leone era entrato nella guardia bantu, era stato iniziato ai misteri del Mitra Nero, assumendo anche il nome con il quale poi la Storia lo avrebbe conosciuto.

Si era messo in evidenza fin dai primi incarichi, guidando una schiera di cavalieri a soli 19 anni, in una serie di scontri contro gli arabi Lakhmidi. Nel 425 aveva ricevuto il suo primo comando, una deludentissima guarnigione

dimenticata da ogni dio pregato nell'impero (e erano molti) nella regione di Rapta. Per qualche tempo si era occupato di catturare schiavi neri, cacciare elefanti, crocifiggere contrabbandieri e benedire con scettica benevolenza qualche avventuriero alla ricerca delle fonti del Nilo o dell'Isola dei Grifoni.

Dal 429 al 450 aveva ricevuto l'incarico che lo avrebbe reso famoso: la difesa di Sopotma. Aveva ricevuto una città e aveva restituito in impero. In questo periodo aveva agito come proconsole e diretto una sua cancelleria, tenendo rapporti diplomatici con i Vakataka e soprattutto con i regni singalesi.

Nel 450 Valentiniano era stato praticamente costretto a nominarlo Prefetto del Pretorio e nei fatti Correttore d'Oriente, data la sua immensa popolarità tra le truppe e la plebe.

Nel 452 aveva preso in sposa la figlia di Valentiniano.

Appena salito al trono dovette trovare il modo di ricompensare i suoi fedelissimi, quindi guidò una spedizione contro i Gupta che partì dalla nuova fortezza di Ganga e giunse sotto le mura della stessa Pataliputra, recentemente ricostruita dopo la calata dei Goti, dove Leone ricevette l'omaggio del Mahharajadhiraja e un ricco riscatto. Dopo questa sua ultima missione, celebrò un grande trionfo a Clysma e fu acclamato col cognomen di Indicus Maximus. Durante il suo regno un'alleanza di germani e turchi espulsa dalla steppe che si faceva chiamare Onuguri (forse un ramo degli Eftaliti) si insediò in Media, Mazadarun e Gilan, minacciando i confini dell'Impero. Leone, forse stanco di vedere guerre e spargimenti di sangue, preferì non affrontarli direttamente, ma creare invece due stati-cuscinetto che potessero fungere da bastioni per i Romani: l'Armenia e il regno dei Lakhmidi.

L'Armenia fu rafforzata con invio di istruttori militari e coloni, e si estese fino ai bordi dell'altopiano azero. Ai Lakhmidi (di un lignaggio arabo della regione di Hira) fu concesso di inglobare l'intera Mesopotamia, compresa la sede patriarcale di Babilonia-Ctesifonte. Anche i Vandali del Caucaso furono spinti a migrare verso meridione, e finirono per sostituire gli Onuguri in Atropatene. Può sembrare paradossale che un Impero in così rapida espansione, dalle istituzioni così solide e che aveva superato così dure prove uscendone vincitore, rinunciassero a ricchi territori concedendoli a sovrani vassalli. Va però tenuto presente che la politica degli ostaggi iniziata da Teodosio aveva dato frutti importanti, soprattutto dimostrando che le annessioni dirette non erano necessarie, e che l'oro e il ferro dei romani erano sufficienti a tenere unito un impero. Dopo nessuno aveva dubbi di chi comandasse davvero nell'India del Sud, quindi perché non applicare le medesime modalità anche in territori più vicini alla Capitale?

Leone si trovò anche coinvolto in una ribellione dei giudeocristiani di Nagran, che deportò in Africa. Nominò come Correttori d'Africa e Europa due ufficiali esperti, Maggioreano e Avito, provenienti come Aezio dalla schiera degli ostaggi. Furono scelte sagge, a lungo meditate, che assicurarono pace all'Impero. La scelta di ridurre al minimo l'impegno militare fu altrettanto oculata, e permise di abbassare la pressione fiscale.

Durante il suo regno i coloni romani in India entrarono in contatto con la cultura bramini e viceversa. I bramini inserirono il Cristo nei loro sistemi, mentre a Clysma si diffusero i culti indiani.

### **Leone II 474 (a Clysma)**

Nipote di Leone I, aveva appena sette anni quando il nonno morì, e fu affidato alla tutela del padre Zenone. Morì però poco dopo l'incoronazione.

### **Zenone 475 – 491 (a Clysma)**

**Con Giulio Nepote 475 – 480 (a Milano)**

**Con Afranio Siagrio 480 – 495 (a Milano)**

**Con Bonifacio 472 – 485 (a Cartagine)**

**Con Sebastiano 485 – 497 (a Cartagine)**

Zenone era uno dei compagni di Leone il Nero: proveniva dalla stessa famiglia, aveva servito sotto di lui in India come Maestro dei Fanti e ne aveva sposato la figlia, Arianna. Leone II era dunque suo figlio, e lui ne era il tutore.

Alla morte del giovanissimo imperatore i militari e tutta compagine imperiale guardarono immediatamente verso Zenone in cerca di una guida.

Come Leone I fu un imperatore militare, ma a differenza di lui fu un imperatore combattente. Approfittando della rovinosa sconfitta subita dai Gupta per mano degli Eftaliti, portò le armate romane in India, con l'intenzione di ripetere l'impresa del suocero. I suoi obiettivi furono i riottosi Vakataka e il Gujarat, allora sotto l'egida del generale ribelle Bhatarka Senapati. Zenone intervenne in India col pretesto che costui si era ribellato al Maharajadhirajah Gupta, che vent'anni prima aveva prestato omaggio a Leone, e dunque, in punta di diritto, doveva essere considerato vassallo dei romani e quindi sotto la loro protezione. Bhatarka fu sconfitto e deposto nel 479, poco prima che l'invasione degli Eftaliti travolgesse definitivamente i Gupta.

Il Gujarat fu la prima regione dell'India in cui i Romani si spinsero a occupare in maniera stabile l'entroterra (con l'esclusione di Cattaleo): significativamente, vi penetrarono come difensori dell'ordine politico tradizionale indiano. Non fu l'ultima.

I Vakataka erano una dinastia di origini brahminiche, che fin dalle origini aveva goduto di rapporti privilegiati con i romani. Lo stesso Alessandro Severo, si dice, era divenuto discepolo del fondatore della dinastia Vindhyashakti durante il suo viaggio in India nel 235 (quasi di certo si tratta di una leggenda, dato che se ciò fosse vero Vindhyashakti avrebbe dovuto essere già anziano in quella data, fondare la dinastia nel 250 e regnare altri 20 anni fino al 270... anche se le fonti indiane gli attribuiscono 108 anni di vita, una tale biografia sembra più adatta a un eroe mitico che a un personaggio storico). I Vakataka si dimostrarono buoni alleati dei romani, difendendo i porti del sud dalle mire dei Gupta, almeno fino alla crisi della presenza romana in India che coincise con l'ultimo scorcio della dinastia teodosiana. La debolezza romana e Gupta li aveva forse spinti a immaginare un ruolo egemonico per il loro stato, ma il fulmineo intervento di Leone aveva dimostrato loro che i romani erano in India per restare. I rapporti diplomatici erano però rovinati, quindi fu una grande umiliazione per il rajah Harishena quando dovette recarsi in lacrime alla corte di Zenone nel Gujarat, supplicando che gli eserciti di Cesare difendessero il suo regno. Zenone ovviamente non se lo fece ripetere, e schierò le sue armate lungo il corso del fiume Narmada.

La crisi dei commerci a lungo raggio causata dalle guerre in India e dalle invasioni germaniche in Asia Centrale pose ai Romani un dilemma geostrategico: fare buon viso a cattivo gioco e coltivare ciò che rimaneva della loro rete commerciale in India Meridionale e nel Bengala, o prendere il controllo diretto delle aree produttive e dei mercati principali. Il tema fu lungamente dibattuto, ma infine si ritenne che la fiducia degli indiani era già compromessa, e che era necessario mostrare il bastone e prima di sentirsi liberi di passare alla carota. Tra il 485 e la fine del suo regno, quindi, Zenone si occupò di strappare una a una tutte le città costiere ai vari potentati che le detenevano, non facendosi scrupoli di attaccare anche regni che erano stati alleati dei romani fino a quel momento. Nel 490 un mercante poteva camminare da Hormuzd a Ganga senza uscire dal territorio romano.

Zenone interruppe la politica di affidare a meticci e ostaggi ruoli apicali nella politica romana, e si scelse come Correttori dei militari di famiglia senatoria, entrambi favolosamente ricchi. In pratica, vendette la carica di Correttore: non fu una scelta saggia, ma le casse dell'erario erano vuote a causa della guerra in India e della conseguente crisi commerciale (vendere i bantu come schiavi aveva garantito favolose entrate a Teodosio e ai suoi eredi immediati, usarli come militari invece costituiva una spesa, non un guadagno). Questa decisione poco lungimirante fu gravida di conseguenze, perché i Berberi che fino a quel momento avevano potuto riferirsi a Aezio o a Maggioriano come figure di garanzia e tutela, si ritrovarono privi di alleati e riferimenti politici, e dunque cominciarono a covare rancore verso i Romani. Un processo simile (anche se meno radicale) avvenne in Europa, dove l'elemento celtico e soprattutto gli immigrati germani cominciarono a ritenersi men sempre meno legati a Clysma. Nacquero problemi anche tra i senatori: coloro i quali non erano riusciti a piazzare un membro della loro famiglia in posizioni apicali nelle ricche provincie africane e egee dovevano comunque pagare le tasse a Clysma... In meno di un decennio la compattezza di un impero fino a quel momento straordinariamente unito era tutt'altro che assicurata.

Durante il suo regno alcune nazioni germaniche, preferendo non rimanere nelle steppe a causa della Guerra Civile Gotica, si spostarono verso nord imponendo la dominazione germanica a quasi tutti i popoli ugrofinnici. Al di qua degli Urali si stanziarono i Burgundi, mentre i Turcilingi presero possesso delle terre al di là della catena montuosa. Già da tempo i Bastarni occupavano la grande palude del Pripjat e gli Sciri il Bassopiano Sarmatico; i Taifeli controllavano le foci del Volga; i Vandali da tempo occupavano i due lati del Caucaso assieme ai Gepidi, e gli Eruli (con contingenti di altri popoli) invasero e riunificarono l'Altopiano Iranico nel 476, per poi essere sostituiti dopo meno di un decennio da un ramo dei Goti, che vi rimasero al potere fino al 565, quando sarebbero stati sostituiti dagli Avari e poi dai Bulgari.

## **Anastasio I Glaucoptino 491 – 518 (a Clysma)**

**Con Afranio Siagrio 480 – 495 (a Milano)**

**Con Vitaliano 495 – 512 (a Milano)**

**con Probo 512 – 518 (a Milano)**

**Con Sebastiano 485 – 497 (a Cartagine)**

**Con Marino 497 – 515 (a Cartagine)**

Era il favorito della vedova di Zenone e figlia di Leone I, Ariadne, che lo sposò. Era figlio di un soldato bantu del Delta e di una schiava circassa della corte di Leone I. Dal padre aveva ereditato la carnagione scurissima, dalla madre gli occhi color del ghiaccio.

Continuò la politica di espansione in India dei suoi predecessori, consolidando il controllo romano sul Malwa e sul Bengala, stringendo la morsa sul Karnataka e difendendo il Gujarat dagli Eftaliti. I mercanti indo-romani si spinsero fino allo Stretto di Malacca e oltre, stringendo rapporti commerciali e culturali con il Regno di Funan.

Terzo imperatore Mitraista consecutivo, fu però il primo a provare una viva insofferenza verso i cristiani, contro i quali emanò delle leggi restrittive. Mal gliene incorse, perché i due Correttori che si era scelto (con metodi ancora meno opportuni di quelli del suo predecessore), entrambi cristiani, si sollevarono contro di lui. Non che vi fosse molte alternative alla ribellione: la vita dei popoli europei e africani si era fatta difficilissima, la pressione fiscale era ormai insostenibile, e se i Correttori non avessero guidato una rivolta contro Anastasio qualcuno avrebbe guidato una rivolta contro di loro. L'insurrezione fu anche un mezzo per compattare dei territori su cui i Correttori non avevano più la presa dei loro predecessori. L'insurrezione pareva opportuna anche al Senato di Roma, forse la vittima più illustre della politica fiscale predatoria della Dinastia Bantu. Vitaliano e Marino furono acclamati imperatori a breve distanza l'uno dall'altro nella primavera del 504 e si riconobbero subito come colleghi, dichiarando contestualmente decaduto Anastasio. L'intera Europa e tutta l'Africa (escluso il Basso Egitto e la Capitale) insorsero. I Berberi attraversarono il Grande Deserto e minacciarono l'Egitto, ma ne furono scacciati dai feroci guerrieri Dancali, rimasti fedeli a Clysma. In Europa la situazione era molto più difficile, ed era aggravata dalla guerra civile scoppiata in Ercinia tra i sostenitori di Anastasio e quelli di Vitaliano. Il 506 fu l'anno della svolta: pareva che Anastasio dovesse cedere, ed egli era già pronto a fuggire in India con il tesoro imperiale, ma gli stessi Dancali gli impedirono di lasciare la Città. L'Egitto venne rimesso in sicurezza, i Berberi scacciati prima che potessero impadronirsi delle fortezze più importanti. Intanto in Ercinia Clodoveo, il Re dei Franchi Sali, si era imposto sugli altri pretendenti, e aveva avviato una politica decisamente lealista: varcò in armi il Reno e conquistò Lutezia e Burdigala, per poi puntare su Milano. Vitaliano, che all'inizio dell'anno aveva superato l'Ellesponto e stava puntando su Antiochia, dovette tornarsene in fretta e furia in Europa dove cercò inutilmente di scacciare i Franchi dalle Gallie. Così nel 507 la situazione si stabilizzò, e sembrò quasi che l'Impero dovesse spaccarsi in tre parti. Rinunciato dai successi Anastasio passò all'offensiva, ordinando alle sue flotte di attaccare i porti nemici e soprattutto di impedire a europei e africani di riunirsi. Gli anni seguenti vide il partito lealista riguadagnare lentamente ma inesorabilmente le proprie posizioni nel Mediterraneo: Creta e Cipro furono riprese nel 508, Bisanzio nel 509, Tessalonica e l'intera Ellade tra il 511 e il 512. Nel 513 fu invasa la Sicilia, che nel 514 era tornata in mano imperiale insieme alle altre isole affacciate sul Mar Tirreno. Lo sforzo però era stato immenso, l'avanzata in India bloccata, territori ricchi o strategici erano stati devastati o assegnati a federati. La battaglia finale di questa sanguinosa guerra civile fu combattuta tra le flotte dei contendenti presso le Isole Eolie. Anastasio vinse sul campo, perché entrambi i suoi avversari morirono nello scontro, ma dovette fare ritorno a Clysma con la coda tra le gambe, temendo una sollevazione generalizzata delle province e rinunciando a inchiodare il senato di Roma alle sue responsabilità. Nella Capitale in clima era pesante. Anastasio fece assassinare il Patriarca di Alessandria, quindi, l'anno seguente, il partito cattolico riuscì a far uccidere Ariadne.

Anastasio, ormai solo, fu ucciso dai suoi stessi uomini, che poi chiesero al Senato di eleggere un nuovo Imperatore.

## **Dinastia Dancala**

## Giustino I 518 – 527

I Prefetti del Pretorio di Roma, Milano, Cartagine, Clysma e Antiochia, nonché i Vicari delle Diocesi più indipendenti, cioè Lutetia, Bisanzio, Tangeri, Tessalonica, Efeso, Leptis Magna, Cesarea Dancalia, più i Prefetti della Città di Clymsa (della Città, del Canale, del Fisco, d'Egitto, delle Elargizioni, del Palazzo) e diciotto probiviri scelti tra i Senatori furono chiamati a trovare, se possibile tra di essi o nel resto dell'Impero, qualcuno che fosse degno di ricevere la porpora. Non c'era un favorito, ma il vincitore fu una sorpresa un po' per tutti: il Vicario di Dancalia Giustino.

Egli era un cittadino romano che aveva fatto il suo *Cursus Honorum* nelle Province africane. Proveniva da un popolo di valenti guerrieri, ma non aveva mai fatto parte delle legioni né preso le armi. Benché la religione del Buddha Siddharta Gautama, importata in Dancalia e in tutto il Corno d'Africa dagli esuli delle guerre d'India, fosse ormai tradizionale presso il popolo, egli praticava, ma senza fanatismi, quelle dei Jaina. Era stato economo e tesoriere, quindi governatore e vicario. Spiccava per moderazione, compostezza, lentezza nel cedere alle emozioni e precisione dei gesti e del linguaggio. Aveva imparato come far dire sì a uomini prepotenti e come dire no a uomini potenti. Nell'Africa che si riprendeva dalle Invasioni Bantu e dalla guerra civile, era una mosca bianca –la mosca bianca di cui l'Impero aveva bisogno.

Il suo primo atto fu il superamento della dualità correttore-prefetto: da quel momento in avanti l'Imperatore sarebbe stato uno solo, a Clysma, e le parti dell'Impero sarebbero state governate dai Prefetti. Questa fu una decisione sagace e in linea con le richieste dell'assemblea che lo aveva eletto –la decisione successiva fu altrettanto sagace ma gli procurò qualche nemico: Giustino abolì le Diocesi e i Vicari. Questo livello amministrativo intermedio era diventato un costo senza benefici, e venne spietatamente tagliato. Quasi a voler ribadire la propria superiorità rispetto alla classe dei Prefetti, Giustino tolse alcune Diocesi da ogni Prefettura (quelle più ricche per di più: Suburbicaria, Africa, Egeo), per affidarle a uomini obbedienti direttamente al Trono (scelse solo suoi compatrioti Dancali). In questo modo le province più ricche dell'Impero sarebbero state direttamente dipendenti dall'amministrazione centrale. Stabili anche la durata dell'incarico di un Prefetto a cinque anni, rinnovabili una sola volta. Conclusi i dieci anni un Prefetto avrebbe potuto essere impiegato in un altro incarico di pari grado, come un governatorato proconsolare in India o sul Niger.

Questa riforma amministrativa fu accolta come un male necessario da tutte le elites dell'impero, ma come una vera e propria dichiarazione di guerra dalle nazioni Berbere. Non solo l'Imperatore era uno degli odiati Dancali, ma il Prefetto d'Africa era ora un suo scherano! E per di più senza il correttivo di un Correttore cui i Berberi potessero rifarsi! E senza più livelli intermedi della burocrazia nella quale far carriera! Ciò minava la delicata rete di rapporti economici che aveva generato prosperità nell'Africa successiva alle Invasioni Bantu –e per di più, proprio quando la popolazione cominciava a crescere a livelli allarmanti... I Berberi, memori delle sconfitte subite sul campo in Egitto, risposero con la guerriglia, cercando di rendersi autonomi e ingovernabili. Giustino non badò troppo alla loro insurrezione “Nel mio impero c'è sabbia per tutti” pare dicesse.

Giustino impiegò i suoi nove anni di regno tagliando in maniera spietata ogni spesa su cui potesse intervenire. Il cerimoniale di Corte fu ridotto al minimo, secondo l'estetica jainita. Tagliò le spese per la decorazione delle navi militari. Tagliò il rancio dei soldati. Fece recuperare il piombo dai vecchi edifici per risparmiare sull'acquisto dei materiali. Tagliò le importazioni di legno e fece usare le mummie trovate nei templi in rovina come esca per il fuoco. Lasciò di sé un ricordo ambiguo, come di un saggio troppo severo per essere amichevole. Morì a causa di un digiuno prolungato con il quale stava tentando di debellare una malattia dell'apparato respiratorio. Gli storici tramandano che negli ultimi sei mesi prima di spirare aveva consumato solo due datteri e mezzo limone al giorno.

Gli successe il nipote Giustiniano, fatto venire dalla Dancalia al principio del regno dello zio e già adottato come erede.

Sotto il regno di Giustino il predicatore persiano Mazdak (che propugnava una dottrina egualitaria e un monoteismo generico nel quale tutti i profeti erano uguali) fu costretto a fuggire dalla natia Persia dall'invasione degli Ostrogoti, che vi avevano stabilito un regno. Trovò rifugio prima in Omania, quindi a Mocaraba e infine a Emesa, dove fu assassinato nel 529. La sua dottrina sociale si diffuse rapidamente.



## Digressione: Excalibur

Nello stesso periodo il Re dei Sassoni Occidentali Cerdic stabilì la colonia di Cerdicburg in Vinland (hl: Terranova); Il Re dei Gallesi di Gloucester Ambrosio Aureliano quella di Camelendum in Markland (hl. Halifax in New Brunswick); il Re dei Venedi Lot Lewddoc quella di Din Lewdocc (hl: Boston).

Nel 510 Cerdic aveva completato la conquista di tutta l'Irlanda, ed era stato acclamato Bretwalda dai suoi Sassoni. Ambrosio Aureliano, Vicario di Lutezia, sperava che il nuovo imperatore Giustino gli fornisse le truppe necessarie a riportare le Isole Britanniche sotto l'egida imperiale, ma ciò non accadde. Anzi, Giustino privò Ambrosio del suo titolo e dei suoi onori. Dovendo scegliere se essere un umile ciambellano a Milano o un signore della guerra in Britannia, Ambrosio non ebbe dubbi. Rivendette il suo titolo all'Imperatore, che, a corto di contante, lo pagò con una preziosa spada d'acciaio damascato indiano, raziata dalle armerie di Pataliputra all'epoca di Anastasio (nel mondo celtico e comunque in Europa il prezzo con cui l'autorità centrale poteva ricomprare una carica politica era detto *caliber*, da cui poi sarebbe derivato il nome dell'arma). Ambrosio era sbarcato a Londra con il suo seguito e aveva riacceso le speranze di britanni e latini. Gli anni seguenti erano stati anni di guerra.

I preti celti, e con qualche ritardo i sassoni, avevano esplorato l'atlantico settentrionale, stabilito colonie in Islanda e Groenlandia e da pochi anni si erano resi conto dell'esistenza di una nuova terra (primo esploratore: Colomba ap Mewrig, da cui il nome del continente). I Sassoni avevano fondato colonie come base per l'esplorazione, mentre i celti avevano bisogno di basi per la caccia alle balene. Le cittadine erano comunque piuttosto floride, e cominciarono a commerciare con i popoli dell'interno. Fu per questo che quando Ambrosio comprese di essere stato sconfitto radunò una grande flotta e, guidato dalla sua Regina Ombra Nimue, si recò a Camelendum come Re del Marklnad. A quel tempo (515) Dinlewdoc era governata dal Principe Gwalchafed, mentre Gawain Gwalltafwyn aveva appena spodestato il padre con l'aiuto di Cedric. Il vecchio e secondo molti malvagio Lot si era però recato da Aelle, Re dei sassoni meridionali, supplicando il suo aiuto per riprendere il trono. Nel 516 le armate di Cerdic e Gawain si scontrarono con quelle di Aelle e Lot presso la città di Aquae Sulis. I Sassoni del Sud riportarono una vittoria schiacciante. Le cronache raccontano di come al culmine dello scontro sia Cerdic che Gawain si accanissero con le loro armi contro il pesante scudo di quercia di Aelle, senza riuscire a scalfirlo.

Aelle fu un vincitore misericordioso. Rimise Lot sul trono del Gododdyn, pretendendo solo di esserne l'erede. Lasciò vivere Cerdic e Gawain, ma li condannò all'esilio oltreoceano. L'unico gesto crudele da parte del nuovo Bretwalda fu il separare Cerdic dal suo figlioletto, che crebbe in Britannia e divenne il secondo Re del Wessex.

Nel 517 dunque Cerdic e Gawain sbarcano a Cerdicburg con i loro magri averi, desiderosi solo di crearsi un nuovo regno. Cerdic rimase in Vinland per organizzare al meglio la colonia e mandò Gawain presso la foce del fiume Sant'Agostino (hl: San Lorenzo) perché trovasse una via verso l'interno che permettesse di prendere le colonie celtiche alle spalle. Infatti i pescatori di balene celti godevano di una grande esperienza sul mare, e i sassoni di Vinland non potevano permettersi di attaccare Camelot e Dinlloyd frontalmente.

Intanto tra Camelot e Dinlloyd si stava consumando una frattura gravida di conseguenze. Ambrosio infatti di religione pagana mentre Gwalchafed (scritto anche Galhaid o Galahad) era un cattolico praticamente. I preti al servizio di Galahad premevano per evangelizzare gli Algonchine delle nazioni Mi'kmaq e Maliseet, mentre i coloni di Camelot si stavano mantenendo contatti pacifici con le Sei Nazioni dei Massachusset a nord, le Cinque Nazioni dei Naggarrasset a sud e gli Abenaki ad ovest. I messi di Ambrosio aveva compreso che alterare troppo gli equilibri tra le varie nazioni avrebbe potuto scatenare un conflitto, al quale le colonie erano del tutto impreparate. Agostino e Galahad erano addivenuti a un accordo, secondo il quale l'evangelizzazione dei nativi avrebbe atteso dieci anni, per dare il tempo alle colonie di consolidarsi. Galahad però si rifiutava di punire i preti che contravvenivano al patto, sostenendo che ciò era compito del loro Vescovo (che risiedeva a Skone) e non del loro Re.

Chi si faceva molti meno problemi nel contattare i nativi era Cerdic, che dopo il suo arrivo aveva mandato Gawain presso gli Irochesi del Sant'Agostino perché li addestrasse e li trasformasse in un esercito in grado di sopraffare Camelot e Dinlloyd.

La situazione precipitò quando gli Irochesi di Gawain catturarono alcuni preti in missione segreta presso gli Abenaki e li rimandarono a Dinlloyd torturati e mutilati. Galahad non poté non credere ai sobillatori che sostenevano che la responsabilità del gesto bestiale fosse degli Abenaki alleati di Camelot, e dunque marciò contro di loro. Ambrosio non poteva lasciare i suoi alleati sguarniti, quindi marciò per difenderli, chiedendo ai Naggarasset e ai Massachusset di seguirlo. I primi lo affiancarono immediatamente, mentre tra i secondi scoppiò una guerra civile. I Mi'kmaq si schierarono con Galahad mentre i Maliseet con Ambrosio.

La Guerra dei Preti (520-524) dimostrò quanto poco le colonie fossero pronte a combattersi. Quando gli Irochesi varcarono il Sant'Agostino sottomettendo gli Abenaki e invasero il Markland, Galahad e Ambrosio dovettero fare pace in fretta e furia. Le forze unite di Camelot e Dinlloyd furono appena sufficienti per espellere gli Irochesi dal Markland.

Per alcuni anni regnò una pace vigile, con gli irochesi e i sassoni che premevano ai confini rendendo insonni le notti dei due sovrani. La guerra civile delle Nazioni Massachusset intanto era degenerata, e ciascuna delle due fazioni chiedeva di volta in volta soccorso agli Irochesi o a Ambrosio.

Nel 527 Cerdic fece la sua mossa: i Sassoni invasero il Markland. I monasteri dei Mi'kmaq e dei Maliseet furono dati alle fiamme e Dinlloyd si riempì di profughi. Ben presto scoppiò la pestilenza, e Galahad dovette lasciare la sua città con l'esercito, per preservare i suoi uomini dalla malattia e cercare Cerdic. Chi invece incontrò fu Gawain alla guida dei suoi Irochesi. I due fratelli, seppur nemici, decisero di non scontrarsi. Il loro incontro fu glaciale, ma non degenerò in battaglia. Gawain tornò oltre l'Agostino e decise di non aiutare Cerdic nell'assedio di Dinlloyd. Vista la mala parata, il sassone si ritirò a Vinland (prima Guerra del Markland 527-530).

Per dare comunque ai suoi uomini la possibilità di fare bottino e coprirsi di onore Gawain marciò verso meridione e intervenne nella Guerra Civile Massachusset, dove sconfisse Ambrosio in battaglia e per poco non lo uccise. I Massachusset divennero vassalli degli Irochesi, ma il gigantesco campione Hyawata, ammirando il coraggio di Ambrosio, defezionò per unirsi a lui.

Ripresosi dalle ferite Ambrosio decise che l'unico modo di sopravvivere a un secondo assalto sarebbe stato avere alleati potenti. Dando ascolto alle voci e ai canti di Hyawata che parlavano di un grande lago pescoso e ricco di popolazione nascosto oltre l'Agostino, Ambrosio decise di inviare una delegazione proprio in quella direzione (sperava di prendere così Gawain in una morsa). La delegazione era di tutto rispetto: Hyawata stesso, la sorella di Ambrosio Viviana, Nimue la Regina Ombra e la sacerdotessa Morgana, oltre che dodici cavalieri di scorta. Ambrosio non li avrebbe rivisti per anni.

Nel 536 Gawain e Galahad stavano attraversando un periodo di distensione, e decisero di formare un'alleanza contro Cerdic. Galahad sbarcò coi suoi pescatori nella parte settentrionale di Vinland, quindi si spinse verso sud cercando di portare i Beothuk dalla sua parte per colpire Cerdicburg. Gawain invece avanzò nel Markland attaccando gli insediamenti sassoni rimasti lì dopo la Prima Guerra. La guerra raggiunse uno stallo nel 538, quando Gawain si ritirò a svernare a Dinlloyd, rifiutandosi di mandare rinforzi al fratello che invece non riusciva a venire a capo della fortezza sassone. Disperato, e non potendo nemmeno tornare sulla terraferma per via della stagione dei ghiacci, Galahad riuscì comunque a mandare un messaggio a Ambrosio tramite dei cacciatori di foche esquimesi. Ambrosio dunque si mise alla testa dei suoi e marciò verso nord a fronteggiare Gawain. Quando però arrivò a Dinlloyd la primavera era già iniziata, gli irochesi si erano ritirati, lasciando dietro di sé solo un cumulo di rovine. Cerdic sconfisse Galahad nella primavera del 539, sterminò i suoi uomini e lo mise in catene.

Nel 540 Ambrosio riuscì a prendere di sorpresa i figli di Cerdic e li scambiò con Galahad. Questi, tornato sul continente, si mise alla testa di una banda di briganti, sperando di poter finalmente arrivare alla resa dei conti con il fratello. L'occasione venne con la Terza Guerra del Markland, nel 543, quando Gawain varcò in armi l'Agostino e puntò su Camelot. Fin da subito Ambrosio fu in svantaggio numerico, e capì che la sua unica speranza veniva da Occidente. Mandò quindi Peredur figlio di Galahad, cresciuto alla sua corte come ostaggio, alla ricerca della missione perduta di Viviana e trovare aiuto. Gawain, Galahad e Ambrosio si scontrarono nel 544. Dal principio la battaglia sembrava arridere agli Irochesi, ma Cerdic, che sopraggiunse al tramonto, si unì ai coloni e li portò alla vittoria. Gawain e Galahad morirono nello scontro.

Dopo un breve idillio fra Cerdic e Ambrosio, il primo mise una taglia sulla testa del secondo. Ambrosio dovette fuggire da Camelot (che fu data alle fiamme) e rifugiarsi nei boschi, dove visse braccato per alcuni anni. Infine un

uno scout Ottawa lo trovò insieme ai suoi ultimi compagni, e gli indicò la via per raggiungere Viviana nella grande città di legno che aveva fatto costruire. Ambrosio si apprestò ad attraversare l'Agostino, ma fu raggiunto all'ultimo da Cerdic. Nella battaglia sulla spiaggia che ne seguì, entrambi i capi militari trovarono la morte.

Excalibur fu portata da Peredur a Ottawa. Malgrado la rovina delle colonie, il seme era gettato: sempre più Sassoni e Celti giungevano da Oriente alcune tribù algonchine avevano già i loro sacerdoti cristiani e Ottawa era una grande città di palafitte celto-algonchina.

### **Giustiniano I 527 – 565 (a Clysma)**

Mentre in America si consumava la tragedia di Camelot e delle altre colonie, a Clysma Giustino era morto di stenti e suo nipote Giustiniano aveva preso la porpora.

Giustiniano era un uomo di temperamento diverso dallo zio. Amava il lusso e le ricchezze che la sua posizione gli garantiva, amava il potere, amava l'essere nato in una capanna di paglia e sterco e dormire tra lenzuola di seta orientale. Ma sopra ogni altra cosa, amava sua moglie Teodora. Teodora proveniva da una famiglia egiziaridotta in catene al tempo delle Invasioni Bantu e quindi affrancata. Suo padre era un ammaestratore di elefanti presso il Circo, lei una danzatrice e una prostituta. Cresciuta nella miseria più assoluta, si era convertita fin da ragazza al Mazdakismo e non aveva rinnegato questa religione egalitaria nemmeno quando aveva sposato l'erede dell'Imperatore. Questo la rendeva odiatissima nella classe media, e soprattutto dai cristiani e dai buddhisti (per i quali Giustiniano nutriva ben poca simpatia, ricordando le angherie subite da suo zio da parte della maggioranza dei Dancali).

I cristiani tentarono anche una rivolta per deporre Giustiniano, ma furono duramente repressi dall'astro nascente dell'esercito: Belisario. Su ordine dell'Imperatore, il Patriarca di Alessandria fu costretto a risiedere nella sua città, senza poterla lasciare per visitare i suoi preti a Clysma. Giustiniano aveva problemi più pressanti, comunque.

Già dalla fine del regno di Giustino i Berberi avevano cominciato a ribellarsi. Le nazioni Berbere si sollevarono contro l'impero che le aveva estromesse dal gioco politico: dopo la morte del grande diplomatico Aezio i Prefetti, i Correttori e i Proconsoli d'Africa erano sempre stati scelti a partire dall'aristocrazia latina, greca e egiziana. I porti, popolati da greci, italici e egizi, si erano arricchiti grazie al commercio con le colonie del Niger, mentre le tribù erano state lasciate a se stesse, e erano passate da intermediari del grande traffico d'oro e argento a meri spettatori: il volume di scambi era triplicato, ma la via navale che da Viridis arrivava a Tangeri e da qui a Cartagine era più sicura e soprattutto meno costosa dell'attraversata del deserto (che rimaneva comunque più rapida). La salita al potere di un dancalo come Giustino I aveva esacerbato gli animi: l'imperatore avrebbe potuto essere anche un berbero, e invece si era scelto un cambiavalute jainista...

I primi attacchi alle carovane imperiali erano iniziati nel 525, ma a causa della malattia di Giustino e delle rivolte cristiane in Egitto ogni intervento era stato rimandato. Così nel 533 accadde l'irreparabile: quelli che sembravano solo dei guerriglieri male armati conquistarono Cartagine. Lo stesso anno molte tribù si mossero verso oriente, e alcuni manipoli di audaci giunsero persino a saccheggiare le ville senatorie sulla riva sinistra del Nilo. Giustiniano rispose nominando Belisario Prefetto di Cartagine. Nei dieci anni successivi Belisario tentò tre volte di raggiungere la sede della sua Prefettura, ma la pressione dei Berberi del deserto era tale che ogni movimento era inibito. Si progettava anche un attacco anfibio (dopotutto era stata la strategia di Anastasio), ma i Berberi che avevano occupato i porti africani li avevano usati per darsi alla pirateria, e il Mediterraneo occidentale era divenuto pericolosissimo per la flotta imperiale, già così duramente provata. Ancora peggio, nel 535 i Celti, insoddisfatti con Clysma tanto quanto i Berberi, si sollevarono contro l'Impero, guidati da una milizia detta dei Bagaudi. Nel 540 la Guerra Sociale Africana era ormai combattuta sul suolo egiziano, questa volta con sorti molto meno nette di quanto non fosse stato sotto Anastasio. Lo stesso Delta era percorso da bande di ribelli, il Canale in pericolo. Belisario aveva vinto tutte le battaglie che aveva combattuto, ma senza il controllo delle rotte carovaniere non poteva avanzare.

A questo punto Giustiniano mostrò il suo volto più feroce. Non volendo distrarre i suoi uomini dall'India, inviò due nazioni di giudeocristiani nilotici (convertitisi al tempo della deportazione di Nagran), i Bene Magen e i Bene

Salomon. Questi guerrieri, ferocissimi anche rispetto ai Dancali, compirono atti di tremenda violenza contro la popolazione civile berbera, di fatto cancellando ogni possibilità di resistenza da parte di questi popoli. Costrinsero tutti i popoli che sottomiserò a unirsi alla loro schiera, e tra il 542 e il 543 ripresero il controllo di tutto il Grande Deserto. Fu la prima volta che l'Impero riprese il controllo del Grande Deserto usando una strategia rivolta contro la popolazione civile.

Fu a questo punto che Belisario poté fare la sua mossa: nel biennio 544-545 entrò in Africa alla guida del suo esercito e dei Bene Solomon, riconquistando una roccaforte dopo l'altra con metodica ferocia. La rigida alternativa imposta da Teodosio (unirsi a lui o perire) sembrò allora una concessione generosa: per i Bene Solomon la resa doveva essere preventiva e totale. Essere trovati in armi a difendere una fortezza (o con una zappa a difendere la propria casa) significava la morte in battaglia o la crocefissione. Il terrore fu usato con gelida intelligenza dagli uomini di Giustiniano.

La grande vittima della Guerra Sociale in Africa (a parte l'umana pietà) fu la provincia di Africa e la città di Cartagine. Al termine della campagna l'Africa era un cumulo di rovine spazzate dal vento. Escludendo l'Egitto e il Niger (dove i Bene Solomon si insediarono da conquistatori ma non ebbero bisogno di impiegare i loro lugubri metodi) le province africane persero la metà della loro popolazione nel giro di dieci anni).

Intanto i Bagaudi Celti si erano ribellati al Prefetto di Milano Narsete e avevano invaso la Spagna e l'Italia. Milano era stata saccheggiata e Narsete stesso si era rifugiato a Ravenna, e Roma, assediata per due anni e comunque affamata per la mancanza delle navi annonarie da Cartagine, era infine caduta. La caduta e il saccheggio di Roma, che nell'ottica dei Bagaudi dovevano rappresentare la dichiarazione di indipendenza del mondo celtico, ne furono in realtà la condanna. Giustiniano diede carta bianca a Narsete, e Belisario gli fornì i Bene Magen. Narsete assoldò mercenari Franchi in Ercinia e nel regno dei Longobardi. Mentre i nilotici risalivano la Spagna, varcando un fiume dopo l'altro, Narsete e i Longobardi entrarono in Italia da Oriente. Sconfissero i Bagaudi a Cividale, quindi posero la fortezza strategica di Pavia sotto assedio. Milano Aprì le porte a Narsete, e per questo i Bagaudi del nord calarono dall'Elvezia e la misero a ferro e fuoco. La guerra fu lunga e durissima. Alla fine Narsete riuscì a costringere una metà dell'esercito nemico entro le mura di Roma, ma non riuscì a impedire che i suoi alleati Bene Magen, giunti dalla Gallia Meridionale, mettessero a sacco la Città Eterna. L'ultimo scampolo della forza Bagauda fu circondato presso il Monte Lattarico e sterminato. Era il 549, la Grande Guerra Sociale era finita e l'Italia, la Gallia, la Spagna e l'Africa erano tornate all'età della pietra. Il Senato di Roma era ridotto all'ombra di se stesso, la stessa Città Eterna aveva perso il 95% della sua popolazione.

Narsete e Belisario eliminarono sacche di resistenza e rivolte di contadini fino alla fine del regno di Giustiniano.

Giustiniano non fu però solo un signore della guerra. Patrocinò la redazione delle Istituzioni, codici legali riformati che si applicarono a tutto l'Impero. In essi si riconoscevano gli usi locali, ma si dava la possibilità a chiunque di appellarsi alle corti imperiali. Inoltre nasceva la figura del Pellegrino di Giustizia, un giudice formato presso le scuole dell'Impero che peregrinava per le provincie esercitando la sua professione. Fece edificare un grande tempio nella sua capitale, intitolandolo alla Santa Sapienza. Benchè jainista (o forse proprio per quello), Giustiniano decise di far intitolare il tempio a tutti i culti dell'Impero: chiunque avrebbe potuto pregare in questo nuovo edificio. La forma scelta fu quella della Stupa, ma resa più aggraziata da elementi romani. Patrocinò anche lo sviluppo delle arti e dei mestieri, facendo costruire canali e dighe nella sua natia Dancalia e in Arabia Felix. Sostenne con finanziamenti e patrocinii una frenetica attività edile nel Levante, in Egitto, lungo le coste dell'Egeo e nelle colonie meridionali. In questo fu favorito anche dai massicci spostamenti di popolazione (più o meno forzati) tra regioni anche molto distanti del suo impero. Ovviamente odiato in Africa e poco più che detestato in Europa, godette dell'ammirazione dei Germani e fu molto popolare tra i Persiani, che pur non facendo parte dell'Impero lo consideravano vicino alle loro esigenze a causa della religione della moglie.

Durante il suo regno la tecnica della fusione dell'acciaio swosh fu importata dall'India e si diffuse in tutto l'impero.

Nel 546 terminò anche la Guerra Civile Gotica, con la nascita della schiera degli Himiningas. Gli Himiningas riuscirono a unire sotto la loro bandiera germani e turchi, assimilando i resti dell'orda unna e creando una cultura mista. Gli Avari, fino a quel momento dominanti nella sfera turca, furono espulsi e si riversarono in Persia. Gli Himiningas dominarono le steppe fino al 734 (anche se a partire dal VII secolo dovranno piegarsi all'influenza

cinese), mentre gli Avari, dopo aver compiuto conquiste e razzie importanti in tutto il Medio Oriente, saranno sostituiti nel 681 dai Bulgari (un clan unno-germanico proveniente da Balkh).

### **Giustino II 565 – 578**

Giustino II trovò a gestire un impero profondamente segnato dalla Guerra Sociale. Gli storici calcolano che quasi il 15% della popolazione mondiale era perito nel conflitto. Le due province più ricche dell'impero, Italia e Africa, erano praticamente tornate all'età della pietra. Le appartenenze religiose si erano esacerbate. Poche guerre ebbero un impatto così devastante sulla Storia.

Giustino recepì la situazione, emettendo una Prammatica Sanzione con la quale si riconosceva ai governatori delle varie regioni il titolo di Prefetti, anche se lo avevano ottenuto in maniera illegale, nonché il diritto di trasmetterlo ai propri figli. Sistemate così tutte le questioni locali, ordinò un grande censimento degli abitanti, delle legioni e delle strutture religiose e amministrative dell'impero, la Notizia. Eccone i risultati:

L'Egitto, la regione detta Obsequium (in Copto e Kiripari Opsekjo) tra il Canale e il Lago di Tiberiade stavano vivendo un periodo di grande espansione industriale e fermento intellettuale. La popolazione era rapidamente cresciuta, soprattutto per l'afflusso di profughi della Guerra Sociale. L'introduzione di nuove tecniche metallurgiche e artigianali, di nuove colture e di persino di nuove lingue e religioni aveva reso questa regione estremamente dinamica e frizzante. In Egitto si parlavano il Copto, il Greco, il Kiripari e il Latino, ma a Clysma si potevano udire forse trecento lingue diverse. Il Delta e Alessandria erano popolati da liberti bantu, molti dei quali convertiti al Monofisismo o al Buddhismo Mahayana, mentre il Nilo fino alle Cataratte era popolato da copti anch'essi per lo più Cristiani Monofisisti. Il Sinai e la regione del golfo di Akaba erano abitati da tribù beduine gnostiche aramofone, ma il grande monastero del Monte Sinai era meta di pellegrinaggi di tutti gli ebrei e i cristiani dell'Impero. Tolemaide era la sede della più grande università Buddhista fuori dall'India.

Nubia, Luo, Chadia, Libia, Tripolitania, Africa, Berberia e Garamantide, (collettivamente dette Ripa) cioè le province sconvolte dalla ribellione dei Berberi e dall'invasione dei Bene Salomon e dei Bene Magen, erano infine pacificate, ma le sterminate distese di grano della regione di Cartagine erano solo un ricordo. Gli invasori avevano imposto loro religione, un giudeo-cristianesimo imbevuto di temi gnostici, e la loro lingua, detta songhay. Le capitali gemelle dei Bene Solomon si trovavano presso il lago Chad e presso il delta interno del Niger, molto lontano dalle antiche fortezze berbere nel cuore del deserto. Alcune sparute tribù tuareg continuavano la lotta di resistenza contro i Solomon e contro l'Impero.

Anche lungo il corso del Niger e del Senegal e nelle colonie del Golfo di Guinea vi era stata una strenua resistenza ai Songhay, guidata da una setta detta Bambara che predicava il ritorno ai culti tribali contro tutte le religioni straniere. I nigerini si rifiutavano di commerciare argento coi nuovi signori del deserto, e questo stava creando tensioni che spesso sfociavano in scontri armati. Spesso pur di non scambiare argento con i Songhay si ritrovavano a venderlo ai mercanti-pirati anglosassoni, cioè al di fuori dell'Impero, con grave danno per l'Erario. Anche per evitare queste perdite, Giustino fece rafforzare la vie mercantili, sia carovaniere che marittime, che aggiravano il Grande Deserto da sud. Inoltre le coste dell'Africa (e anche quelle dell'Europa Occidentale) erano obiettivo di continui raid dei predoni Sassoni provenienti dalle Britannie.

Eritrea, Etiopia e Ripuaria (con Isola Nigrina) erano ampiamente riprese dalle invasioni bantu e non erano state toccata dalla guerra. Molti esuli d'Italia si erano trasferiti nelle colonie della Ripuaria intraprendendo il commercio di schiavi con i regni khoisan dell'entroterra. Molti Etiopi erano monofisisti e molti Dancali erano buddhisti, ma nel complesso la situazione religiosa di questa regione era composita, e ebrei, zoroastriani e jaina potevano essere trovati in quasi ogni città degna di questo nome. La lingua più parlata era il patois bantu-copto-latino detto Kiripari. Un nutrito gruppo di artigiani della pietra e mastri edificatori in fuga dall'Italia aveva risposto alla chiamata del Re della nazione Shona, che aveva chiesto a Giustiniano dei tagliapietre per costruire una città sul fiume Limpopo.

L'Isola dei Grifoni e Colonia del Capo erano ancora parte dell'impero, anche se nessuno sembrava essersene reso conto. La rotta meridionale però iniziava a essere praticata assiduamente, dopo che le vie carovaniere si erano così bruscamente interrotte durante la Guerra Sociale. Chi lasciava Cesarea in Dancalia diretto verso sud avrebbe incontrato prima le venticinque città della Ripuaria, quindi avrebbe potuto fare scalo in uno dei porti del Mar di Malgasia, per poi raggiungere il Capo Australe e iniziare la risalita. Questa costa era molto più selvaggia, ma

alcuni veterani galli e berberi delle guerre del secolo precedente si erano trasferiti nella regione conducendo la vita dei pastori e dei vaccari nomadi. Maggiori segni di civiltà si sarebbero incontrati più a nord, presso la foce del grande fiume Congo, dove esisteva una fiorente colonia romana dedita ai commerci con l'interno. Giustino ordinò la colonizzazione delle isole del Golfo di Guinea e delle foci del Niger, per poter mantenere la comunicazione con le provincie nigerine.

Tredici colonie romane erano state impiantate nelle isole del Mare Eritreo nei secoli precedenti, ed erano ancora popolate e attive. Sempre più importante era la colonia di Malacca.

In India, dopo un lungo periodo di presenza limitata alle coste, i Romani iniziavano a controllare parti della Pianura Gangetica. Giustino fece trasferire in questa zona i profughi d'Italia, tra i quali gli antenati del futuro imperatore Ganimede. L'India era la regione religiosamente più creativa dell'Impero, ma tanti erano i culti che aveva fornito (almeno due varianti del Buddismo, il Jainismo della famiglia imperiale, le tradizioni Vaishnavite sia solari che stoiche, lo Shaktismo, le tradizioni Shaivaite del nord e del sud, ecc) quante quelle che aveva assorbito (Cristianesimo neceno, monofisista e soprattutto nestoriano, culto solare siriano, ebraismo, culti gnostici, tradizioni filosofiche neoplatoniche, epicuree, stoiche). I Gupta erano stati messi in ginocchio dall'invasione gota e dalla successiva calata degli Eftaliti, ma i piccoli regni dei loro eredi non erano certo meno agguerriti, e potevano contare su una base demografica più compatta e sui mercenari germani. I regni di lingua Kannanda del meridione erano ormai da secoli alleati strettissimi dell'Impero. I Vakataka dell'India centro-occidentale erano andati incontro alla rovina e l'astro nascente della regione era la dinastia Chalukya, di cui i romani non si fidavano. A nord la dinastia Magadha stava raccogliendo i cocci infranti dell'Impero Gupta. La politica dei Dandali fu attendista: non tirare i baffi alla tigre che dorme. Con il senno di poi fu una politica assennata, perché quando Maurizio riprese l'offensiva, si formò immediatamente una resistenza importante.

L'Arabia e il Golfo Persico erano romane da quattro secoli. La lingua più diffusa era l'Aramaico, la religione il Cristianesimo nella variante nestoriana, ma le comunità ebraiche erano importanti e alcuni mistici shaiva si ostinavano ad abitarvi; nella parte orientale, dove l'influenza persiana era sempre stata importante, resistevano alcune comunità zoroastriane e mazdakiste. L'Arabia fungeva da carcere a cielo aperto per gli indesiderabili di Clysmas, che venivano spediti in esilio a Nagran o a Taif. Marib, nel meridione della penisola, era una città latinofona.

Il Levante raggiunse in questo periodo il massimo del suo sviluppo sociale e economico. Palmyra, Emesa, Antiochia, Laodicea, Tiro, Petra, Tolemaide, Cesarea e la stessa Gerusalemme erano cresciute di molto nel periodo delle Guerre Sociali, che avevano risparmiato questa regione. Gerusalemme in particolare aveva raddoppiato i suoi abitanti nel giro di dieci anni. Come a Clysmas, ogni religione era accettata e benvenuta, anche se le correnti cristiane monofisiste e nestoriane erano alquanto malviste, perché identificate rispettivamente con gli Armeni e i Lakhmidi. Per il resto si potevano trovare anche importanti comunità di gnostici e zoroastriani (ingrossate dal flusso di migranti persiani in fuga dalle invasioni germaniche), di germani odino-shivaiti provenienti dal Caucaso, di ebrei, di buddhisti e di molte denominazioni religiose locali.

Anatolia, Ellade, Tracia e Illirico costituivano ormai una compagine integrata. Erano la culla del cristianesimo grecofono, e grazie alla recente guerra si erano molto arricchiti. Il malcontento però serpeggiava nelle città della regione, a causa della netta preferenza dei sovrani dell'impero per il Levante e per l'Egitto (la presenza di moltissimi esuli d'Italia acuiva notevolmente l'astio verso l'Impero). Malgrado ciò, però, i legami economici tra le due regioni transcontinentali erano importantissimi: nei secoli infatti Tessalonica, Efeso e Bisanzio si erano ritagliate il ruolo di porta del Nord, coltivando legami commerciali e politici con i regni germani del Bassopiano Sarmatico. Il Patriarca di Tessalonica non era estraneo ad una certa vicinanza con gli Ariani, mentre il quartiere settentrionale di Bisanzio, Galata, era una città germanica dove si praticavano esclusivamente i culti di Wotanshiva. La recente invasione Longobarda dell'Italia, però, e soprattutto le atrocità commesse dai Longobardi Ariani e dai loro alleati shaiviti ai danni del clero Cattolico avevano reso molto più teso questo asse. Oltre al greco in quest'area erano comunemente comprese le lingue germaniche, parlate oltre il Caucaso e il Danubio.

L'Italia e in particolar modo Roma avevano subito un colpo durissimo, dal quale si sarebbero riprese solo nel giro di mille anni. Due terzi della popolazione della regione erano scomparsi, o morti o fuggiti in Egitto, in Grecia o altrove. La maggior parte delle infrastrutture erano in macerie. I Bene Magen (giudeo-cristiani) e i Longobardi (ariani e in parte shaiviti), spadroneggiavano per tutta la penisola, combattendosi tra di loro e occasionalmente

anche contro le milizie papali e senatorie. A Roma il Papa doveva concordare ogni sua mossa con il plenipotenziario imperiale (che per tutta l'epoca di Giustiniano era stato un Dancalo buddhista, con a disposizione una nutrita guardia). Per aggiungere beffa al danno, Giustiniano aveva voluto che i Consoli di Roma fossero scelti l'uno tra i Franchi, l'altro tra i Bene Magen. La presenza Longobarda si concentrava nel Carso, nella Pianura Padana Centrale e nella Tuscia Centrale. Quella dei Nilotici era importante nella Tuscia meridionale, fino quasi a Roma e presso le città di Spoleto Benevento. I latini cattolici si erano asserragliati nelle loro rocche sull'arco alpino, attorno a Roma e nell'Appennino Settentrionale. Gli Imperiali mantenevano il controllo della regione compresa tra il Delta del Po e Ancona e dell'estremo Meridione della Penisola, nonché degli scali di Napoli e Genova. Potentati locali e piccole signorie fungevano da stati cuscinetto.

La Gallia e la Spagna non erano messe meglio. I Franchi che da qualche decennio erano succeduti ai Marcomanni come clan dominate in Ercinia erano intervenuti per spezzare la ribellione dei Bagaudi e contemporaneamente contenere gli eccessi dei Bene Magen. Avevano ottenuto un risultato migliore dei Longobardi, e la regione a nord della Loira rimaneva un posto tutto sommato decente nel quale vivere. Lutezia era stata saccheggiata, ma rimaneva una città importante. La valle della Loira e quella del Rodano erano punteggiate di piccole repubbliche bagaude, in perenne conflitto con i Franchi o con i Nilotici di Spagna. L'Aquitania era un territorio conteso, e lo sarebbe rimasto a lungo. La Bretagna era saldamente nelle mani dei Bagaudi, e sacche bagaude erano presenti anche in Spagna. I Bene Magen controllavano quasi tutta la penisola a sud del Duero e la Gallia Narbonense, ma nella regione a ridosso dei Pirenei dovevano affidarsi agli eredi dell'amministrazione imperiale rispettare l'indipendenza dei Baschi. Il santuario di Santiago di Compostela era occupato da una nazione di pirati anglosassoni (che come tutto il loro popolo seguivano Cristianesimo Celtico). Durante tutto il periodo della dinastia Dancala moltissimi celti e altri profughi lasciarono queste terre alla volta di Avalon.

Fuori dall'Impero la Persia stava vivendo l'ennesima invasione, quella degli Avari, che invitati dallo stesso Giustino scacciarono gli Ostrogoti e si scontrarono con i Vandali nel Caucaso. Questi invasori, di stirpe forse affine a quella degli Unni, furono i primi da diversi secoli a adottare prontamente una lingua iranica (il Sogdiano) come loro lingua franca. Armenia e Regno dei Lakhmidi costituivano per il momento una solida barriera contro le incursioni degli Avari. Più a nord gli Himiningas stavano consolidando il loro immenso impero che andava dalle foci del Don ai regni cinesi, e dalle paludi baltiche al bacino del Tarim. Più a ovest i Franchi erano egemoni in Ercinia e nei regni germanici che la circondavano.

Pur non muovendo un solo uomo dalle guarnigioni così faticosamente conquistate in India, la politica di Giustino II non fu del tutto passiva: uno dei suoi primi atti fu, come si è visto, quello di invitare gli Avari (popolo di religione ebraica e affine agli Unni, sconfitto dai Goti nelle guerre dell'Asia Centrale) a occupare la Persia, scacciandovi gli Ostrogoti che si facevano ogni giorno più pericolosi. La conquista delle regioni iraniche da parte di questi nuovi venuti si protrasse fino al 580.

## **Tiberio II 578 – 582**

Già dal 573 Giustino aveva dato segni di squilibrio: l'importantissima piazzaforte di Ganga era stata conquistata dalla nascente dinastia indiana dei Magadha, e i nemici dell'Impero avevano di nuovo uno sbocco sul Golfo del Bengala. L'Imperatore nel ricevere la notizia aveva perduto la ragione. Sua moglie Sofia, figlia di Giustiniano e Teodora, aveva spinto perché il capo delle guardia imperiale degli Excubitores, uno dei tanti Dancali miracolati da Giustiniano, fosse adottato come successore. Tiberio quindi governò insieme a lei fin dal 574. Il suo primo atto fu quello di rompere la tradizionale politica attendista dei Dancali in India: richiamate la truppe da Italia e Africa adunò un esercito di 150.000 uomini con i quali sbarcò a Baryzaga, nell'India Occidentale, mentre l'altro generale Baduario guidava una missione di salvataggio per prevenire la caduta delle fortezze romane dell'Orissa.

Tiberio si asserragliò a Ozene, sperando che i Magadha cercassero di scacciarlo dalla regione, ma essi con caddero nella sua trappola e non distrassero le loro truppe da Ganga. Così fu costretto ad avanzare e a prendere d'assalto il forte di Vidisa, che conquistò con grandi perdite. Da qui poi mandò gruppi di cammellieri ausiliari songhay a saccheggiare il Doab, cercando di suscitare l'ira Magadha. Infine i suoi nemici dovettero passare all'attacco e posero Vidisa sotto assedio, e fu allora che Baduario lanciò la sua rapida offensiva, muovendo i suoi veterani e i suoi catafratti da Sopatma e da Champa, e riconquistando Ganga con una sola battaglia.

Nel 575 dunque Tiberio sembrava aver ottenuto il suo scopo, ma Vidisa rimaneva assediata e prima della fine dell'anno anche Ozene fu circondata da una schiera di soldati indiani e mercenari Taifeli. Tiberio fu costretto a

abbandonare le fortezze tentando di sconfiggere i Magadha in una battaglia decisiva, ma non riuscendo a muovere le truppe con sufficiente rapidità fu ricacciato sulla costa. Nel 577 Vidisa, Ozene e Ganga furono riprese dagli indiani, e migliaia di coloni latini in fuga dall'Italia si ritrovarono sotto il dominio barbarico.

Tiberio non poté organizzare una controffensiva perché intanto Giustino II era morto. Tiberio tornò in fretta a Clysma dove cinse la tiara e sventò un tentativo di colpo di stato ordito da Sofia e da suo nipote Giustiniano. Una volta Imperatore Tiberio tenne una politica molto influenzata dal Mazdakismo, che sotto Teodora aveva gettato in profondità i suoi semi nella cultura della classe dirigente Dancala, già così profondamente influenzata da Buddismo e Jainismo. All'indifferentismo e all'ascetismo di Giustino I subentrava qui un pauperismo quasi cristiano che giovò moltissimo alla popolarità dell'Imperatore. Tiberio II patrocinò anche la nascita delle associazioni professionali di artigiani e mercanti, ciascuna caratterizzata da una propria religione e da una propria lingua. Che avrebbero così profondamente segnato Clysma. Fin dal 578 inoltre nominò suo successore Maurizio, il suo braccio destro fin dai tempi della guardia imperiale. Ciò creò un certo malcontento, perché Maurizio non era un Dancalo, ma un Romano di antica e nobilissima famiglia, il tipo di persona che si era abituati a vedere al vertice dell'amministrazione ma che non cingeva la Porpora da quattro secoli. Per mitigare un po' il discontento, Maurizio fu spinto a sposare la figlia di Giustiniano (il nipote dell'Imperatore) e si convertì al Jainismo (in origine era Cattolico).

Sistematiche le questioni di opinione pubblica, Maurizio partì per l'India e pose il suo quartier generale a Bisanzio (benchè Jainista pare intrattenesse relazioni cordialissime con il Patriarca dei Cristiani di San Tommaso, nestoriani). Da qui lanciò un'offensiva spericolata, muovendo le sue truppe verso settentrione, facendole marciare giorno e notte, difendendo i fianchi coi cammellieri. Costrinse i Chalukya a unirsi alla sua schiera sotto minaccia di rappresaglie, quindi sconfisse i Magadha a Ozene, ma non si fermò nemmeno un giorno perso la rocca: puntava alla capitale, Kanauj. A soli tre giorni di marcia ottenne una vittoria sfolgorante sul campo, usando in maniera audacissima e estremamente intelligente gruppi misti di soldati formati da veli di fanti leggeri, torri montate su elefanti, cavalleggeri su cammelli e catafratti. Il Raja chiese la pace (581), e consegnò Ganga ai Romani senza che una sola freccia fosse stata scagliata contro le sue mura. I coloni latini delle colline dell'India Centrale che si erano uniti a Maurizio però furono traditi: l'Impero era più interessato ai porti che al loro destino, e contro di loro si accanì la vendetta dei Magadha una volta che l'esercito vittorioso di Maurizio ebbe smobilitato.

Nello stesso periodo il Papa di Roma e i romani d'Africa avevano chiesto aiuto all'Imperatore contro le angherie dei nuovi padroni Bene Magen. Tiberio però non intendeva farsi nuovi nemici, e si limitò a inviare un rimprovero a Garamul, Arconte dei Songhay, perché non angustiasse la già tormentata provincia d'Africa. Garamul decise di accontentare il porporato e si rivolse contro i Bambara, ma ciò gli fu fatale, perché fu fatto prigioniero e dato alle fiamme.

Nel 581 un avvenimento di importanza storica difficilmente sottovalutabile ebbe luogo ben lontano dai confini dell'Impero: la Cina fu di nuovo unita sotto la Dinastia Sui. I nuovi padroni di quella vasta terra si dedicarono immediatamente al compito non facile di mettere in sicurezza la loro frontiera nordoccidentale dagli invasori germani. Trovarono orecchie interessate a Nyshapur, alla corte dei Khaghan degli Avari, che nel 581 travolsero Armenia e Mesopotamia.

## **Maurizio 582 – 602**

Maurizio aveva appena fatto in tempo a festeggiare il suo Trionfo che Tiberio cadde ammalato e morì. Maurizio cinse così la tiara.

Gli anni di regno di Maurizio furono funestati da continue guerre. In India le truppe Romane rioccuparono la regione di Vidisa e la catena Vindhya, popolate da molte piccole comunità di coloni latini, ma non furono accolte benevolmente. I coloni, abbandonati negli anni precedenti, non perdonavano all'Imperatore di averli lasciati nelle mani dei Magadha. Contemporaneamente i Gurjara, i Magadha e i Taifeli infliggevano alle forze romane una sconfitta dopo l'altra e le provincie iniziavano ad averne abbastanza di leva e tasse.

Come se ciò non bastasse gli Avari si rivoltarono contro i romani, e attaccarono la Mesopotamia e l'Armenia, puntando quindi verso il cuore dell'Impero. Nel 581 avevano attaccato Armenia e Mesopotamia nello stesso momento, conquistandole poi l'anno successivo. Nel 583 varcarono l'Eufrate e devastarono la Siria, nel 585



conquistarono Gerusalemme e ne espulsero la popolazione non giudaica (clan di arabi ebrei di Yathrib invece lasciarono la loro terra natia per trasferirsi in Terra Santa in questo periodo). Il Levante, cuore economico dell'Impero, soffrì devastazioni e saccheggi come non accadeva da trecento anni. Maurizio tentò di contenerli, ma temeva che se avesse distratto troppi uomini dall'India gli stessi Avari o i altri popoli ne avrebbero approfittando, vanificando l'impegno secolare dei romani in quella regione cruciale. Tentò di comprare la pietà degli invasori, cercò anche aiuto presso gli Himiningas, che però erano impegnati nelle loro guerre intestine sempre fomentate dalla corte cinese. Nel 589 Antiochia venne conquistata e distrutta, nel 591 gli Avari invasero l'Anatolia.

Nel 590 Maurizio vide un modo di concludere la guerra in India. Mahasenghagupta della dinastia Magadha era morto, e dopo una vita di battaglie aveva scelto come suo successore Prabakhara Vardhana, il raja di Thanesar. Contro Prabakhara però si era sollevato il generale bengalese Shashanka, che stava marciando verso nord. Maurizio mandò i suoi uomini a intercettare Shashanka e lo sconfisse duramente. Fattolo prigioniero lo consegnò a Prabakhara che poté così instaurare la sua Dinastia Harsha. Fu così firmata una pace di compromesso e l'India fu divisa lungo la catena Vidhya. A nessuno sfuggiva che ancora una volta l'Impero stava abbandonando i latini dei Vidhya, ma per Maurizio era imperativo riportare l'ordine nel Levante. Nel 592, proprio mentre Bayan e i suoi cavalieri rientravano dalla conquista dell'Anatolia, Maurizio era in Arabia, dove stava inquadrando come cavalleggeri i membri del clan dei Coresciti, che guidarono così la riscossa. I dieci anni successivi videro scontri città per città, oasi per oasi, fino a che gli Avari furono respinti oltre l'Eufrate. Nel 602 l'Impero era esausto, Maurizio aveva colto vittorie strategiche ma il prezzo sembrava a tutti troppo alto. Mentre guidava una spedizione contro una sacca di resistenza avara sull'altipiano anatolico, venne ucciso da un suo ufficiale con tre frecce nella schiena. Alla notizia della sua morte gli Avari varcarono l'Eufrate e Harsha i Vidhya.

Malgrado la scarsa popolarità (e il pochissimo tempo) Maurizio riuscì a portare avanti una riforma amministrativa importante: abolì le ormai obsolete Prefetture del Pretorio e le Province, sostituendole con gli Esarcati, enti amministrativi e militari di media grandezza. Approfittando della morte di Garamul, divise il Grande Deserto in sei Esarcati (pare che il nome di questa carica derivasse originariamente da questa divisione. Quindi appunto degli Esarchi anche in Mali, in Ripuaria, in Etiopia, nel Capo, in Spagna e in Italia. Egitto, Arabia, Siria, Anatolia e Illirico furono invece divisi in unità più piccole dette Themata (il nome è di origine egizia tolemaica). Ogni Thema doveva fornire un certo numero di soldati e un certo gettito fiscale annuale. La stessa città di Clysm fu divisa in Temi, e la sua popolazione organizzata secondo corporazione dette Silenzi. L'India era governata direttamente dai generali di Maurizio, ma era stato così fin dall'epoca dei Bantu.

## Usurpatore

### Foca il Malvagio 602 – 610

Foca usurpò il trono di Maurizio sfruttando il malcontento che il suo regno aveva causato. Preso il potere con una sommossa popolare partita da Alessandria, uccide il suo predecessore e si fece benvolere svuotando le casse dell'erario. Compiuto questo gesto sconsiderato, non ebbe altre carte da giocare mentre gli uomini di Harsha riconquistavano le posizioni romane in India e gli Avari riprendevano le loro scorrerie, se non quella di mandare sicari ad assassinare ogni oppositore che osasse sollevarsi contro di lui.

## Dinastia Satra-Omaiade

### Ganimede I 610 – 641

Ganimede non aveva avuto una vita facile. Il padre, anch'egli di nome Ganimede e chiamato il Vecchio per distinguerlo dal figlio, era un esule d'Italia, fuggito, forse nel 560 o poco prima, insieme a migliaia di altri abitanti della penisola quando i Longobardi e i Bene Magen avevano saccheggiato Roma. Per volere dell'imperatore Giustiniano, o forse di sua moglie, gli esuli, per lo più di fede cattolica, erano stati mandati a colonizzare la valle del Namanda recentemente conquistata. Qui Ganimede il Vecchio si era distinto come amministratore e alla bisogna come comandante militare, e sotto Giustino II era divenuto Vicario della regione. Forte di questa posizione, aveva sposato Shaktigupta, figlia dell'ultimo Maharaja Gupta. Temendo che il popolare Esarca mirasse a crearsi un regno proprio in India, Tiberio II aveva mandato i suoi sicari dancali ad assassinarlo. Ganimede il Giovane e la madre, salvatisi fortunatamente, erano stati accolti dai parenti di lei nel Punjab, dove il ragazzo era

cresciuto secondo le usanze dei goto-arii e dei romani. L'avvento al trono di Maurizio e la fragilità delle recenti conquiste romane in India avevano permesso a Ganimede il Vecchio di ottenere il perdono imperiale e di poter uscire dalla clandestinità, riottenendo il titolo di Vicario (per l'occasione trasformato in Esarca) e il diritto di trasmetterlo al figlio. Quando però Maurizio si era ritirato lasciando i coloni alla mercé dei Magadha, Ganimede il Vecchio si era distinto per la fermezza con la quale aveva condannato il generale e futuro imperatore. Per questo dopo la vittoria di Maurizio e il sorgere della potenza Harsha era stato deposto e era caduto in disgrazia. Anche i suoi parenti Gorjara attraversavano momenti difficili, schiacciati tra Harsha e Romani. Ganimede il Vecchio e la sua famiglia erano fuggiti di nuovo verso nord, trascorrendo del tempo in Kashmir.

Nel 608 Ganimede il Vecchio era tornato nel Gujarat per assumere la guida di una ribellione contro Foca, ma i sicari imperiali, evidentemente più efficienti di quelli dei Dancali, lo avevano scovato e ucciso. Ganimede il Giovane fu così spinto a prendere le armi assieme allo zio Gregorio e al cugino Idra e a dichiarare decaduto Foca.

Ganimede, cresciuto tra gli kshatriya dei piccoli regni post-gupta perennemente in guerra tra di loro e contro Romani e Goti, godeva di straordinaria popolarità tra gli indiani, tanto da ricevere, all'inizio della sua ribellione, la benedizione dei brahmini shivaiti e dei preti nestoriani. Egli stesso era un fedele shaivaita, e tra i suoi sacerdoti c'erano dei goti che pregavano Wotanshiva. Era inoltre figlio di una principessa di casa reale dei Gupta, e quindi ben più adatto a ricoprire il ruolo di Timoniere del Mondo di quanto non fosse il Maharaja Harsha Vardhana. Per questo i Gurjara Pratihara acclamarono Ganimede loro Raja prima della sua partenza per Clysma.

La sua fu una guerra lampo: la notizia della partenza della sua flotta giunse a Clysma quando Ganimede era ancora al largo di Cesarea Dancala, e subito scoppiò un'insurrezione in suo nome. Foca cadde subito nelle sue mani e Ganimede lo giustiziò personalmente (Ganimede dimostrò lungo tutto l'arco della sua vita e del suo regno di saper usare abilmente la propaganda militare, facendo precedere le sue avanzate da un intenso lavoro di comunicazione volto a sostenere nelle schiere nemiche l'idea della sua invincibilità).

Egli assunse anche il titolo di Xienkto, ossia Raddrizzatore delle vie del Mondo, Rrorenrewo, ossia Re dei Re, e Moeitenmmi, ossia Sovrano di Se Stesso.

Il regno di Ganimede può essere diviso in tre periodi ben distinti: l'attesa, la guerra in India e il ritorno a Clysma.

610/618: Ganimede si trovò a prendere il timone di un impero in gravissima crisi. La riunificazione Cinese gettava un'ombra inquietante su tutta la politica asiatica romana, e l'alleanza strettissima tra i Sui, Harsha e gli Avari rischiava di spezzare definitivamente il fronte romano. Gli Avari stessi avevano nuovamente varcato l'Eufrate, il Levante era stato invaso e la stessa Capitale si era salvata solo grazie all'intervento tempestivo della flotta (Battaglia del Canale 611)... Le province occidentali erano per il momento tranquille, ma Ganimede sapeva benissimo che se non avesse potuto dimostrare in tempi rapidi che l'Impero non era stato piegato, le spinte secessioniste sarebbero diventate insostenibili. Per i primi otto anni del suo regno, Ganimede non si mosse quasi da Clysma. Tutto attorno a lui pareva destinato a crollare, ma l'Imperatore sembrava non essere intenzionato a intervenire in nessuno dei numerosi quadri di crisi, preparando se stesso e il suo impero a colpire nel momento opportuno. Non fu tuttavia inoperoso: raccolse tutte le risorse su cui poteva contare (saccheggiando senza remore i luoghi di culto della Capitale) e soprattutto riformò la flotta: forse gli eserciti romani non erano ancora pronti a scacciare gli Avari dalla Siria e dall'Anatolia, ma di certo gli invasori non potevano immaginare di passare in Europa o in Egitto. Questa politica di contenimento diede ottimi risultati: le città della costa che avevano defezionato e si erano unite al nemico furono punite e messe a ferro e fuoco, come monito per tutte le altre (Sacco di Antalia 613) mentre le regioni costiere che offrivano più resistenza all'invasore furono sostenute, con risultati militari alterni ma con un grande successo di propaganda e legittimazione (i romani e i loro alleati armeni e ghassanidi riuscirono a sconfiggere gli Avari nella piana di Tarso nel 614, ma l'anno successivo Efeso fu espugnata e rasa al suolo). Soprattutto, Ganimede riuscì a tenere gli Stretti. Due tentativi di sbarco in Europa furono rintuzzati nel 615 e nel 618. A questi successi tutt'altro che scontati contribuirono anche gli alleati Himiningas di Ganimede, che intratteneva ottimi rapporti con quel popolo grazie alla mediazione dei sacerdoti di Wotanshiva. Furono soldati Himiningas a sconfiggere gli Avari a Bisanzio nel 618 e l'anno successivo furono sempre loro, trasportati dalla flotta romana, a riprendere Sinope.

La guerra per mare fu necessaria per contenere gli Avari, ma Ganimede sapeva che era la terra, o meglio il deserto, il luogo da cui sarebbe arrivata la riscossa romana. Giocando sulla tradizionale antipatia che divideva ebrei e arabi, Ganimede ebbe gioco facile a legare a se la ricchissima famiglia petrense dei Quraysh, al tempo

guidata dai Triarchi Abu al Hakam 'Amr Zenone ibn Hisham, 'Abd al 'Uzza Artemidulo ibn 'Abd al Muttalib e Abu Sufyan Sakhr Pietro ibn Harb ibn Umayya. Costoro si fecero carico di organizzare e finanziare la resistenza araba contro gli invasori: le carovane che rifornivano le città conquistate dagli Avari venivano dirottate o distrutte, le guarnigioni lasciate di guardia presso o snodi strategici attaccate e sfinite, gli stessi eserciti che si fossero trovati accampati nella baida o nel deserto venivano sfiancati con continui attacchi notturni. La fitta rete di conoscenze coltivata dai Quraysh nei mercati del levante fu messa a disposizione di Ganimede per raccogliere informazioni, diffondere false notizie e organizzare rivolte al momento opportuno.

Dunque Ganimede si avvalse, come e meglio i suoi tre predecessori, anche di spie e assassini. Il capolavoro che permise a Ganimede di raggiungere tutti gli altri suoi obiettivi fu la destituzione della Dinastia Sui da parte dei Tang, alleati degli Himiningas, nel 618. I Tang poterono avere la meglio sulla Dinastia Sui grazie alle armate germaniche, all'intelligence romana e a alcuni assassini compiuti da spie di Ganimede. Si aprì così un periodo di caos in Cina che rese meno solido il sostegno cinese agli Avari e a Harsha. Ganimede (che era anche riuscito a far assassinare il Khaghan avaro Bayan II) ne approfittò non per respingere gli invasori Avari, ma per dedicarsi all'India.

618/630 Harsha temeva moltissime le alleanze indiane di Ganimede: nessun imperatore romano era mai stato tanto popolare in quella regione. Potendo contare sulle ingenti risorse del suo regno e su quelle messe a disposizione dalla Cina, Harsha aveva lanciato un attacco preventivo contro le posizioni romane fin dal 612. Guadagnatosi l'alleanza dell'unico altro sovrano indipendente, Pulakeshin II dei Chalukya, aveva invaso il Bengala e riconquistato Ganga, per poi rivolgersi contro i Gorjara (cui Ganimede apparteneva in linea materna) e i latini dei Monti Vindhya e del bacino del Narmada (una prova delle straordinarie abilità di propaganda di Ganimede e della sua corte è che l'invasione subita dai latini non suscitò un sentimento antimperiale, come era accaduto nelle precedenti occasioni, ma rinsaldò la fedeltà dei coloni al loro imperatore). I romani non potevano distrarre truppe dall'India, ma non potevano neppure inviarvene, e dunque Harsha ottenne alcune importanti vittorie, isolando il Gujarat e arrivando a far vacillare la fedeltà delle corti filoromane del sud. La marea cambiò direzione con le vittorie romane sugli Avari nel 617, quando finalmente poterono arrivare dei rinforzi, e più nettamente dopo la caduta dei Sui nel 618.

Ganimede non si affrettò, ma preparò la sua venuta facendo dapprima arrivare poche truppe alla volta in ogni singola fortezza, rendendo imprevedibili le posizioni romane. Intanto mandava aiuti ai Gorjara e soprattutto ai latini dei Vindhya e inviava i suoi ambasciatori ai popoli meno contenti del dominio Harsha. Le sue campagne d'India furono combattute quasi solo con soldati indiani, e non prevedero, almeno fino quasi alla fine, grandi scontri campali, ma furono piuttosto guerre per bande. L'unità mista flessibile di Maurizio fu usata con abilità ancora superiore dai generali di Ganimede, che ridusse rapidamente in ginocchio i Chalukya prima di assestare loro il colpo definitivo (Battaglia di Badami, 622). La ferocia con cui i Chalukya furono cacciati dimostrò ai rajah indiani cosa li aspettava se non avessero accettato le generose offerte di alleanza di Ganimede.

Sistemato il fronte meridionale, Ganimede preparò la resa dei conti con Harsha, il cui prodromo fu la riconquista di Ganga, un'operazione anfibia tra le più complesse mai realizzate fino a quel momento (l'assedio era iniziato nel 621 e terminò nel 623 con l'arrivo di rinforzi dal sud). A questo punto Ganimede armò due flotte che mossero verso Kanauj, da est risalendo il Gange e da ovest risalendo l'Indo. Egli stesso, che non era un generale, ma sapeva organizzare un colpo di teatro, varcò il Narmada alla guida dei suoi veterani e degli alleati Gorjara, e raccolse attorno a sé le milizie latine che si erano opposte (fino a quel momento inutilmente) a Harsha. La fama dell'invincibilità romana precedeva le armate di Ganimede, e molti si unirono alle sue schiere per puro opportunismo.

Nel 628 infine gli eserciti romano e indiano si incontrarono in campo aperto. Ganimede aveva manovrato da ovest per chiudere Kanauj in una tenaglia; Harsha sapendo di non poter sconfiggere entrambe le ali dei romani si risolse a attaccare quella comandata da Ganimede in persona. I due nemici si scontrarono non lontano da Kurukshetra, il luogo della mitica guerra narrata nel Mahabharata. Nelle prime fasi della battaglia, poco dopo che gli eserciti furono schierati, i mercenari Taifeli di Harsha defezionarono e passarono dalla parte di Ganimede, insieme agli Abhira e ai Kashmiri shivaiti: il diabolico e incessante lavoro di spie e diplomatici aveva privato Harsha di un terzo del suo esercito, e lo aveva donato a Ganimede. Harsha fu sbaragliato, catturato e mandato in esilio all'Isola dei Grifoni, la sua capitale messa a sacco dai Romani. Sulle rovine del suo castello Ganimede celebrò il sacrificio del cavallo e si fece incoronare Chakravartin della dinastia Satra. Subito dopo Ganimede

ordinò due campagne verso nordovest, con tre obiettivi: liberarsi degli opportunisti, consolidare il confine con il khanato degli Avari e completare definitivamente la conquista del subcontinente, portando il confine sull'Indo.

L'India fu divisa in dodici Esarcati, ciascuno dei quali a sua volta diviso in Themata (direttamente governate da ufficiali romani) e Filarchie (regni vassalli). A capo di queste istituzioni Ganimede mise i suoi generali Gorjara, a patto che sposassero donne romane, i suoi generali Romani a patto che sposassero donne locali. Esentò dalle tasse qualunque indiano che si fosse trasferito in Egitto o Ripuaria, permettendo un vivace scambio di coloni tra le varie parti dell'Impero.

630/641: Fin dall'epopea di Alarico a cavallo tra il IV e il V secolo le steppe che da Ponto arrivavano ai confini della Cina e dalla taiga scendevano fino alle pendici degli altipiani dell'Asia Meridionale erano state il teatro di uno scontro di culture che oltre all'ovvio aspetto concreto e militare ne aveva uno anche ideologico. I Germani, o meglio la loro branca orientale per la quale spesso si adoperava impropriamente il nome di Goti, si scontravano, a volte soccombendo o più spesso prevalendo, con gli Unni. Sarebbe sbagliato immaginare questi conflitti come guerre di sterminio tra popoli: i germani propriamente detti erano una frazione minima dei popoli delle steppe. Si trattava invece di uno scontro per il predominio tra due elites che inevitabilmente avrebbero portato i loro seguaci ad adottare la propria cultura e la propria lingua. I Goti e i loro successori Himiningas, da sempre sostenuti da Roma e poi da Clysmas, si identificavano col clan dei Balti; gli Unni con quello chiamato Dulo. Malgrado le spettacolari vittorie di Alarico e la fondazione dell'Impero degli Himiningas sarebbe sbagliato ritenere che il dominio germanico fosse già definitivamente sancito, specialmente dopo il ritorno della diplomazia cinese e le estenuanti guerre che impegnavano i Romani ormai da secoli. Le sempre più scarse risorse romane dovevano essere impegnate a sostegno degli Himiningas Orientali (che avevano giocato un ruolo non marginale nella caduta della Dinastia Sui), e l'elemento unno guadagnava ogni giorno più consensi nelle steppe occidentali. L'adozione di un dialetto iranico come lingua franca degli Avari aveva inoltre avuto l'effetto non trascurabile di far apparire gli Himiningas come invasori stranieri anche ai nomadi iranici delle steppe (che non erano pochi), e di mettere invece in buona luce i Dulo e i loro seguaci Unni Onoguri, che erano percepiti come affini agli Avari (di certo l'esercito avaro era composto almeno per metà da unni Kutriguri). La situazione era grama per gli Himiningas occidentali, difficile come mai lo era stata dai tempi di Diocleziano. Un rovesciamento di sorti a favore del clan Dulo era percepito come imminente, e gli agenti dei Tang lavoravano incessantemente perché ciò accadesse. Il sostegno incondizionato degli Himingas a Ganimede nelle sue operazioni militari attorno al Mar Nero aveva anche l'obiettivo di assicurare ai membri della dinastia dei Balti e ai loro seguaci fedeli la protezione entro i confini dell'Impero quando gli Unni avessero ripreso il controllo delle steppe. Più a sud gli Avari avevano rinunciato a passare gli Stretti, ma un loro attacco al Canale era ritenuto imminente: dal 626 gli agenti cinesi erano tornati a Nyshapur e il khaghan Organa stava radunando a Ganzak un'armata che comprendesse, oltre ai cavalieri unni e avari, anche le fanterie e gli ingegneri necessari a superare il Canale. Solo la strenua guerriglia degli Arabi Coresciti lo faceva attendere.

Questa fu la situazione che Ganimede si trovò a dover sbrigliare quando fece ritorno a Clysmas nel 630. Come suo solito, progettò la campagna partendo dal fronte più lontano. Inviò rinforzi, consiglieri e soprattutto armi in acciaio indiano ai Goti delle steppe baltopontiche, sostenendo l'azione decisa di una branca della dinastia dei Balti. Non sono noti i luoghi e i dettagli degli scontri, ma nel giro di pochi mesi i Dulo e i loro alleati furono messi in minoranza e costretti a fuggire alla galoppa oltre il Volga: quanti venivano catturati finivano sul rogo, unica morte degna di un re nella mentalità dei gotici. La nuova compagine che si venne a formare tra le paludi del Pripjat e il lago d'Aral prese il nome di Sinthja e Ganimede li onorò conferendo ai loro capi il titolo di Cesare (in alcune cronache il popolo nel suo complesso è chiamato Kezar o Kezari). I Dulo furono ricacciati in un territorio triangolare definito a ovest dal Mar Caspio, a Nordest dal fiume Jaxtarte e a sud dagli altipiani. Trovandosi la città di Balkh in questo territorio, assunsero il nome di Bulgari. Nel 632 Kubrat, nipote per parte di madre del khaghan degli Avari Organa, divenne sovrano di questo popolo.

Nel 633 i Balti, nuovamente al sicuro nella posizione di signori delle steppe europee, armati i loro seguaci Sinthja con spade e frecce d'acciaio, calarono verso il Caucaso, e potendo contare sulle guide armene dell'esercito imperiale penetrarono a fondo nel territorio degli Avari, devastando l'Atropatene e arrivando al cuore dell'altipiano iranico prima di ritirarsi e attaccare le forze avarie in Anatolia. Organa sapeva di non poter aspettare: l'attacco dei Sinthja era stato prematuro e velleitario, se il suo scopo era quello di strappare agli Avari il controllo del cuore del loro impero (dopotutto non si riuscì a espellere gli Avari nemmeno dall'Anatolia

occidentale), ma del tutto bastevole a costringere Organa a un attacco risolutore contro Clysmā, che le sue forze fossero pronte o meno. Era esattamente ciò che Ganimede voleva.

Organa si mosse comunque con prudenza. Rinforzò tutte le piazzeforti che avrebbe dovuto attraversare lungo la sua avanzata verso l'Opsikjon e mandò una schiera dei suoi uomini migliori verso nord: attraversato il Caucaso, attaccarono Lazica e i Sinthja, permettendo al Khaghan di muoversi in sicurezza con il suo esercito. L'armata principale degli Avari era imponente: anche se il numero di duecentocinquantamila uomini di cui la metà a cavallo è favolosamente esagerato, si trattava comunque di una delle armate più grandi che il mondo avesse mai visto. Organa non si attardò a riconquistare le città costiere riprese dai Romani: il suo piano era quello di cogliere una vittoria decisiva nell'Opsikjo, alle porte della Città, quindi di marciare rapidamente su Clysmā, sfruttando al massimo il caos creato dalla sua avanzata. Avendo studiato a fondo la strategia romana, riteneva che Ganimede e i suoi uomini non sarebbero stati in grado di sostenere una battaglia campale... situazione che dopo tutto avevano rifuggito efficacemente fino a quel momento. Ganimede e i suoi d'altro canto sapevano che una simile battaglia era inevitabile: la guerriglia araba non avrebbe potuto trattenere a lungo l'avanzata di un esercito determinato a raggiungere il Canale.

Le forze imperiali e quelle avarie si scontrarono presso il fiume Yarmuk, a sudest delle Alture del Golan, non lontano dal Lago di Tiberiade, nella primavera del 636. L'avanguardia degli avari aveva dato la caccia a un gruppo di cavalleggeri arabi, che si era ritirata dietro un'altura solitaria che gli ingegneri romani stavano fortificando. Il grosso delle armate sopraggiunge rapidamente, mentre i cavalieri arabi si disimpegnavano attraversando l'unico ponte che univa le rive ripidissime del fiume. Un primo attacco all'altura che poi fu detta dell'Elefante fu respinto, e lo stesso Imperatore poté guadagnarne la cima con il suo stato maggiore, anche se l'idropisia che lo affliggeva da anni lo fece pensare non poco. Quando le scelte avarie avvistarono l'elefante che fungeva da trasporto per Ganimede sulla cima della collina, ebbero la certezza che lo stesso Imperatore era presente sul campo di battaglia. Organa non ebbe dubbi: una vittoria schiacciante su un esercito guidato da Ganimede stesso sarebbe stata decisiva. Ganimede, assiso sul triclinio montato sul dorso del suo pachiderma lasciò il comando delle operazioni al generale Corescita Khalid b. Walid detto l'Immortale. Pare che sopraffatto dalla fatica della scalata e della lunga marcia, Ganimede abbia dormito per quasi tutta la durata della battaglia. Khalid lasciò volutamente sguarnita la Collina dell'Elefante, schierando tutto l'esercito romano alla sua destra. La sua prima mossa fu quella di mandare la fanteria mobile berbera, che si spostava a dorso di dromedario, in posizione avanzata all'estremo fianco destro dello schieramento romano; nelle fasi successive della battaglia avrebbe fatto affluire verso quelle posizioni tutti i rinforzi disponibili. In questo modo Khalid creò un gradiente che invitava le forze nemiche a affluire verso la Collina e allo stesso tempo inibiva, o rendeva temeraria, ogni possibile iniziativa tattica del nemico. L'esercito degli Avari aveva in pratica una sola scelta: prendere la collina con un attacco frontale da nord e da ovest. Ogni tentativo di accerchiamento era reso impossibile dal canyon dello Yarmuk alle spalle dei Romani e dagli interventi fulminei della cavalleria araba sul lato destro. Organa tentò due volte di forzare il centro con i suoi catafratti per costringere i Romani a indietreggiare e lasciare sguarnito il lato orientale della collina, ma entrambi gli attacchi furono respinti, il primo dai veterani delle guerre d'India, il secondo dai truci guerrieri soninke. L'ala destra romana, composta da fanterie illiriche sostenute da vicino da alleati Sinthja e Taifeli, avanzò e si ritornò sui suoi passi più volte durante la giornata, attirata dalle finte ritirate dei cavalleggeri avari. La terza operazione di questo tipo fu quasi fatale per le schiere romane, e costò la vita a quasi tutti i soldati europei: solo l'intervento tempestivo della guardia mobile di Khalid stesso, che accorse insieme alle milizie urbane di Clysmā, poté evitare il disastro. La Collina dell'Elefante, difesa dagli Alani di Ganimede, dai suoi fedelissimi kshatriya del Gujarat e da una divisione di ebrei Etiopi e Eritrei, sostenne l'urto delle ondate di fanti persiani e armeni mandate avanti da Organa. Verso il tramonto, ormai disperando di poter cogliere la vittoria tanto agognata con manovre e astuzie tattiche, il Khaghan ordinò che i suoi cavalieri smontassero da cavallo e si gettassero verso l'Elefante, scavalcando i corpi dei molti già morti durante la battaglia. Lo scontro continuò per tutta la notte, con truppe romane stremate che venivano fatte accorrere da ogni punto del fronte per difendere la Collina. Maggiore era lo sforzo concentrato in quel punto, meno gli sfiniti romani potevano sostenere altri attacchi verso il centro e verso la dissanguata ala destra. Gli Avari non erano certo meno sfiancati, ma poco dopo la mezzanotte Organa fu certo di aver individuato il punto debole del piano di Khalid e di averlo in pugno. Poco prima dell'alba i cavalieri Avari, in una formazione mista di cavalleria pesante e leggera, erano pronti a sferrare un attacco decisivo verso il centro dello schieramento Romano: quasi tutti gli uomini erano stati dirottati verso la Collina, ormai letteralmente coperta di cadaveri, e il centro non avrebbe retto. Prima che potesse essere dato l'ordine di muoversi però gli Avari udirono l'urlo di guerra degli odiati Coresciti: i cavalleggeri arabi che si erano allontanati dal luogo dello scontro avevano risalito lo Yarmuk dal lato sinistro, raccolto rinforzi e attraversato il

fiume a guado una dozzina di miglia di più a nord, prima di attaccare gli invasori alle spalle. Quando sorse il sole Organa era in fuga con i suoi cavalieri, inseguito dagli arabi. Ganimede aprì gli occhi per osservare uno spettacolo invero deprimente: la sua unica battaglia campale non aveva certo l'aspetto di una vittoria. È difficile districare fatti e fantasie riguardo questo scontro decisivo, ma la stima di cinquantamila caduti appare prudente. La notizia dello Yarmuk tinto di rosso che annuncia la vittoria romana è senza dubbio un'invenzione dei panegiristi, e non avrebbe comunque senso data la dinamica dello scontro, ma restituisce perfettamente il clima di quel momento cruciale.

La notizia giunse a Clysmà per le normali vie del Dromo, e senza dubbio suscitò emozioni contrastanti. In molti si chiedevano se l'ostinazione di Ganimede non avesse addotto ai Romani più sofferenze di una resa agli Avari. Vi furono rivolte, torbidi, le statue di Ganimede furono imbrattate. Ganimede e quel che restava del suo esercito dovevano impegnarsi a riconquistare ciò che restava delle città del Levante, un'operazione essenziale che richiedeva spese ingenti e rapidità: la Città fu spremuta quanto mai prima, ogni cetto tassato quanto più possibile. Nel 638 fu ripresa Antiochia e il confine tornò sull'Eufrate, mentre i Coresciti invadevano la Mesopotamia. Intanto i Bulgari, guidati da Kubrat, avevano conquistato Nyshapur, e stavano completando la rimozione di tutte le sacche di resistenza avarie... ma anche loro battevano cassa, e l'Imperatore era ormai più che disposto a spendere. Nel 639 le guerre giunsero a una conclusione: il confine tra Khanato dei Bulgari e Impero Romano fu tracciato sul Tigri. Per quanto riguardava gli Avari stanziati in Anatolia, Ganimede mostrò clemenza, offrì loro lo status di alleati dell'impero e quel tanto di autonomia che permetteva di evitare ulteriori spargimenti di sangue (e di oro). Questa però fu la goccia che fece traboccare il vaso a Clysmà: una congiura di palazzo guidata dal nipote dell'Imperatore, Teodoro, e dal suo figlio illegittimo 'Adil mise quest'ultimo sul trono. Ganimede non poté quindi entrare trionfante in Clysmà come aveva immaginato, ma dovette attendere ancora con le truppe a Petra (la scelta di questa città ricca ma isolata dipese dalla fobia dell'acqua che attanagliava Ganimede da quando gli era stato profetizzato che essa sarebbe stata la causa della sua morte) e farsi precedere dal generale Corescità 'Amr ibn al 'As, che sedò la rivolta e fece mutilare e deportare i capi dei ribelli. Questo fu l'ultimo atto del regno di Ganimede, che devastato e reso irriconoscibile dall'idropisia si spense a Cesarea nei primi mesi del 641.

All'inizio del regno di Ganimede il mistico millenarista Muhammad era stato scacciato da Petra a causa di dissidi con i locali sacerdoti (che riteneva troppo morbidi con gli Avari giudei e allo stesso tempo non abbastanza umili da accettare il fatto che gli Avari erano una punizione divina e non dovevano essere combattuti), e si era rifugiato prima nella Terra di Ietro e in Etiopia, quindi a Clysmà. Ganimede lo aveva accolto con munificenza e aveva radunato i suoi seguaci arabi in un Silenzio mercantile, prima di affidargli un manipolo di uomini che lo riportasse alla sua città natale, ritenendo che ogni uomo potesse essere utile ai suoi alleati Coresciti. La posizione di Muhammad però si era aggravata quando i suoi seguaci Umar e Uthman fomentarono disordini e insurrezioni in tutto l'Opsikion, già minacciato dagli attacchi degli Avari. Ganimede contava moltissimo sul sostegno del clan di Muhammad, i Coresciti, che stavano difendendo l'Opsikion dagli invasori Avari, e cercò varie volte di contrattare con questa setta, che si andava espandendo, arrivando a sposare la figlia del cugino e genero di Muhammad, Zenobia (che era un ottimo partito perché suo nonno era il più ricco del suo clan). Ogni trattativa però aumentava la tracotanza dei maomettani, che arrivarono a radunare un esercito e a muoversi contro gli stessi Coresciti. Ganimede fece minacciare Muhammad: se non avesse desistito sarebbe stato trattato come un qualunque nemico dell'Impero. Muhammad parve capire l'antifona, ci fu un arbitrato e un'ulteriore trattativa, ma la misura fu colma quando Umar condusse un raid contro la popolazione ebraica Gerusalemme, mettendone a rischio le difese. I Maomettani furono quindi oggetto di una caccia spietata, e quasi tutti messi a morte. Si salvarono allo sterminio solo la famiglia di 'Alì, la cui figlia era moglie di Ganimede stesso, e quella di Uthman, che appartenendo al clan dominante dei Coresciti poté godere di intercessioni efficaci. Muhammad fu crocifisso, Umar lapidato; Uthman solo fustigato.

Ganimede patrocinò anche una serie di riforme economiche il cui impatto, benchè trascurato dai suoi contemporanei, può difficilmente essere sottovalutato. Il cuore di queste riforme prevedeva la chiusura del Canale e tutti i porti dell'Opsikjo a chiunque non fosse Cittadino Romeo (Romi). Per poter vendere avorio indiano in Anatolia o legname germanico in India bisognava transitare per l'Opsikjo o arrendersi alla zara delle rotte carovaniere, rese pericolose dai nomadi germani e turchi. Solo ai Romi era consentito pilotare navi attraverso il Canale, solo ad essi era permesso di imbarcare mercanzie dagli altri porti della regione. Ganimede provvide anche ad abbassare i pedaggi di transito nell'Opsikjo, fino a renderli quasi inesistenti per i Romi –in questo modo erano i cittadini stessi a incassare una franchigia dai mercanti provenienti dalle due metà del mondo. Grazie a

questa sagace politica fiscale Ganimede poté fare a meno dell'annona, dato i suoi singoli sudditi, anche se indigenti, possedevano sempre un bene con il quale procurarsi pane e casa: la propria cittadinanza. Inoltre questo provvedimento aumentò la ricchezza dei Romi riducendo contemporaneamente l'inflazione: le franchigie venivano spesso riscosse in natura, mentre la tassa sulle persone fisica era riscossa in contanti. Così, mentre la circolazione monetaria dopo secoli iniziava a restringersi, le condizioni materiali delle plebi sconfiniate del Delta e del Canale subivano un deciso miglioramento. L'Erario si limitava così a controllare le importazioni di argento dalle carovane Songhay che attraversavano il Grande Deserto e quelle d'oro indiano, il cui monopolio spettava per antico privilegio ai Dancali.

Dalla prima moglie Fabia Eudocia Ganimede aveva ricevuto due figli: Costantino III (ventottenne alla morte del padre) e Eudocia Epifania, andata in sposa a Abu Sufyan dei Coresciti. Costantino aveva anche un figlio, Costante II, undicenne alla morte del nonno. Dalla seconda moglie Martina, sua nipote, aveva avuto nove figli, tutti vittime di malformazioni o gravi tare ereditarie tranne uno: Ganimede Costantino, detto Ganimediano, che quando il padre morì aveva quindici anni. Divorziato da Martina, Ganimede aveva spostato la Corescita Zenobia, figlia di Abu Talib, che gli aveva dato Massimo Costantino, di soli cinque anni alla morte del padre. Gli anni successivi alla dipartita del grande Ganimede sarebbero stati resi cupi dalla lotta per il potere dei diversi rami della dinastia e dall'incombente ombra della Cina dei Tang.